

# MONDI DI CARTA

UN ANNO DI STORIE



Raccolta di racconti

a cura degli alunni del Laboratorio di Scrittura creativa  
Scuola Secondaria di primo grado "A. Volta" – Robbiate  
a.s. 2023-24

*Non sei fregato veramente  
finché hai una buona storia da raccontare  
e qualcuno a cui raccontarla.*

*Alessandro Baricco*

## Indice

Introduzione	3
A.L. (classe 1 <sup>a</sup> A), <i>Sono qui!</i>	4
S.T. (classe 1 <sup>a</sup> A), <i>Il caso della perla oscura</i>	7
C.A. (classe 1 <sup>a</sup> B), <i>I due Gnomi</i>	11
A.M. (classe 1 <sup>a</sup> E), <i>Carlo, il mago e il Genio</i>	14
S.L. (classe 1 <sup>a</sup> F), <i>Chi è stato?</i>	17
R.R. (classe 2 <sup>a</sup> A), <i>Un farmaco prodigioso</i>	20
S.E. (classe 2 <sup>a</sup> C), <i>Poppy</i>	23
N.S. (classe 2 <sup>a</sup> F), <i>Ginger Snap</i>	27
S.A. (classe 2 <sup>a</sup> F), <i>Il mio più grande sogno</i>	36

## Introduzione

Il mondo è pieno di storie, circostanze e situazioni interessanti che aspettano solo di essere raccontate. Ognuno di noi ha la capacità di coglierle e, se lo desidera, di condividerle attraverso la scrittura. Tante volte la fretta, la pigrizia o la paura di non essere all'altezza ci fanno desistere dal prendere carta e penna (o altri strumenti più tecnologici) e così potenziali storie bellissime restano nell'ombra.

Durante quest'anno scolastico, nelle ore pomeridiane del lunedì, in nove, ci siamo dati appuntamento a scuola per seguire il laboratorio di *Scrittura creativa* e dedicarci all'arte di scrivere racconti. Siamo stati guidati dall'insegnante in una serie di esercizi finalizzati a sviluppare la capacità di osservare e descrivere gli oggetti, le persone, i luoghi, e in essi rintracciare ricordi e tracce di vita. Abbiamo studiato e sperimentato le principali tecniche narrative e appreso come costruire dialoghi efficaci e credibili.

Le prime storie che abbiamo inventato sono state ricavate da un foglio strappato.

Alcune sono nate da dei dipinti, altre da un personaggio, altre ancora hanno preso vita da frasi formate dalle lettere dell'alfabeto.

Abbiamo ideato storie fingendo che fosse venuta a trovarci un'emozione o prendendo avvio da una parola casuale del dizionario e da una catena di parole ad essa collegate...

E alla fine, con nostra grande sorpresa, siamo arrivati a strutturare una storia tutta nostra.

Lo abbiamo fatto sulla base dei nostri interessi, dei vissuti personali e delle sensibilità individuali e a partire dall'abilità narrativa di cui ciascuno di noi, consapevolmente o inconsapevolmente, è portatore.

Ci siamo impegnati e abbiamo visto nascere nove storie, che sono confluite in questa antologia che abbiamo voluto intitolare "MONDI DI CARTA: UN ANNO DI STORIE".

Si tratta di una raccolta di speranze, attese, paure, gioie, sofferenze, delusioni, cadute e riscatti... che consegniamo a tutti voi lettori con l'augurio che possiate ritrovare tra le righe un pezzetto di voi e della vostra vita, viaggiare in questo o in altri mondi ed emozionarvi.

Buona lettura!

*Ragazze e ragazzi del Laboratorio di Scrittura creativa*

*Prof.ssa Cristina Anghilieri*

A.L.

## SONO QUI!

*La famiglia Olsen vive in Norvegia, in una bellissima casa con due cani, Filip e Ida. Ida ha una grande cucciolata, che però le viene portata via da due delinquenti. I cuccioli ne passeranno tante, finché un piccolo bambino, inconsapevole di possedere capacità straordinarie, non li aiuterà...*

Non molto tempo fa c'erano due ragazzi giovani e innamorati, Axel e Fiona.

Un giorno diedero alla vita uno splendido bambino, che chiamarono Casper: nacque così la famiglia Olsen.

I tre vivevano insieme in una casetta in Norvegia. L'abitazione era costruita solo in legno di pino, ad eccezione delle finestre e dei chiodi che la sostenevano.



Le grosse tavole lignee erano ricche di fessure e fori perché, prima di diventare materiale di costruzione, erano state il riparo di uccelli.

Anche i mobili che arredavano la casa Olsen erano rigorosamente di legno di pino, più o meno grandi a seconda delle stanze. Nella stanza del piccolo Casper, per esempio, un bellissimo armadio chiaro correva lungo tutta la parete. Il suo letto era affiancato da una poltroncina su cui i genitori ogni sera, dalla sua nascita, erano soliti leggergli una storiella.

La famiglia Olsen era allietata dallo scodinzolare di due bellissimi cani: Filip e Ida.

Filip era grosso e aveva un folto pelo biondo, con una macchia nera sulla schiena; era cieco da un occhio e lo si poteva ben notare dal fatto che l'occhio sinistro era completamente azzurro chiaro, pupilla compresa. Filip, tuttavia, non era

nato cieco: lo era diventato a causa di un maltrattamento subito dai suoi primi padroni.

Ida era dolce e amorevole: aiutava Fiona e Axel, facendo da seconda madre a Casper. Ida, anni prima, aveva avuto una grande cucciolata: tredici maschi e Lisa, l'unica femmina nonché l'ultima nata.

Lisa e tutti i suoi fratellini, nella stessa notte in cui nacquero, vennero rapiti da due malviventi, immortalati dalle telecamere del giardino degli Olsen. La cagnolina, impaurita, provò a scappare ma le sue zampine non erano ancora abbastanza abili e scattanti per sfuggire a quegli uomini crudeli, che la riacciuffarono e presero a torturarla per il solo piacere di vederla soffrire. Infatti, i cuccioli non erano stati rapiti per motivi economici o di altra natura. Passarono diversi mesi e Lisa imparò a camminare e a correre velocissima; imparò anche a saltare così in alto da poter superare l'enorme gabbia priva di copertura dove era rinchiusa ormai da mesi.



Intanto, ad Oslo, nel laboratorio del signor Abrahamsen, uno degli scienziati più famosi della Norvegia, un centinaio di scienziati stava lavorando a un importantissimo progetto riguardante l'innovazione dei tubi di scarico per bagni privati e pubblici.

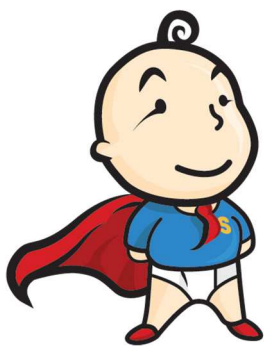
Si trattava di una sperimentazione iniziata circa due anni prima della nascita di Casper, una sperimentazione che prevedeva l'utilizzo di sostanze lubrificanti e gas nocivi. Quando, però, il lavoro si avviva a essere pressoché concluso, si verificò un enorme problema, di impossibile risoluzione.

Gli scienziati erano inconsapevoli di quanto fosse pericoloso ciò che stavano facendo ma ben presto se ne accorsero.

Tutto il lavoro realizzato andò letteralmente in fumo, infatti il laboratorio esplose e portò su tutta la capitale norvegese e nei dintorni un immenso strascico di gas dannosi per l'ambiente e per le persone.

Il fumo arrivò fino al paesino dove viveva la famiglia Olsen che, spaventata, chiuse per bene tutte le finestre e tutte le porte. Prima che Axel potesse sigillare la porta principale, tuttavia, il fumo invase la casa, compresa la camera di Casper.

Il piccolo gridò così forte da farsi sentire da un contadino che abitava nei pressi. Il brav'uomo corse a prestare aiuto alla famiglia: portò gli Olsen nella propria dimora e diede loro medicine per prevenire gli effetti deleteri dei gas presenti nell'aria. Il soccorritore, guardando gli occhi del bambino, si accorse che in lui c'era qualcosa di strano e ne ebbe presto la conferma.



Casper si mise a fissare un peluche a forma di cagnolina, quasi fosse sul punto di attaccarla; dopo qualche secondo di osservazione del giocattolo, il bimbo si alzò come se sapesse camminare da tempo e iniziò a sfrecciare più veloce di un treno.

Il contadino e i genitori, sbigottiti, iniziarono a rincorrerlo. Ad un certo punto quest'ultimo si fermò di colpo, tirò un sospiro di stanchezza e prese a camminare piano piano fino a un enorme giardino privato, dove si trovava un'immensa gabbia. Lì Casper iniziò a fluttuare in aria come un palloncino e atterrò all'interno della gabbia di Lisa e dei suoi fratellini. Il piccolo Olsen prese i cagnolini uno ad uno, portandoli in salvo.

Intanto i genitori e il contadino erano riusciti a raggiungere il bimbo. Axel e Fiona abbracciarono il figlio e il contadino spiegò loro che aveva intuito che quel bambino aveva poteri speciali e rappresentava l'unica speranza di vita per i cuccioli rapiti da due delinquenti a cui da tempo la polizia di Oslo dava la caccia. L'uomo rivelò poi di non essere un contadino, ma un agente della polizia in missione segreta per riuscire ad arrestare i malviventi; continuò dicendo che, grazie alle cure che aveva somministrato al piccolo, si sarebbero risvegliati i suoi superpoteri.



La famiglia rimase comprensibilmente sconvolta dall'accaduto e dalle parole del contadino-poliziotto, ma si dovette abituare alle frequenti avventure in cui il bambino veniva coinvolto. Intanto Lisa conobbe Ida, la sua mamma, e i due criminali vennero arrestati e condannati a sette anni di carcere.

*Questa è la mia storia, la storia di Casper. E comunque, per chi se lo stesse chiedendo, sì, ho dei superpoteri, che continuo a esercitare a fin di bene!*

S.T.

## IL CASO DELLA PERLA OSCURA

*In un quello che avrebbe dovuto essere un tranquillo viaggio vacanziero a Rio de Janeiro, Jackson Taylor si ritrova a dover sfidare un nemico impensabile, che riesce a fuggire nell'ombra ogni volta che il formidabile investigatore prova a inseguirlo...*

Jackson Taylor, per il suo quarantesimo compleanno, è volato per una vacanza in Brasile, per la precisione a Rio de Janeiro.

Un giorno, mentre stava girovagando tra gli alberi della foresta, sentì un rumore e vide un'ombra muoversi tra i cespugli.

Il suo unico vantaggio, in quel momento, consisteva nel fatto di potersi mimetizzare tra la vegetazione, avendo i capelli marroni ed essendo vestito di scuro.

Subito provò a seguire l'ombra, ma essa era davvero troppo veloce per lui, quindi la figura misteriosa riuscì a seminarlo facilmente.

Jackson, che dai suoi colleghi era soprannominato "la Volpe" per la sua intelligenza e per la sua astuzia, era stupito per non essere riuscito a scoprire chi si aggirasse non lontano da lui nella foresta. Era sorpreso e al tempo stesso arrabbiato.

Ritornato in albergo, non chiuse occhio per tutta la notte pensando e ripensando all'accaduto.



Il giorno seguente sarebbe dovuto rientrare in Italia, a Roma, per lavoro, ma proprio prima di salire sulla scaletta dell'aereo, con la coda dell'occhio rivide l'ombra del giorno precedente, che furtivamente stava entrando nel velivolo. Sconcertato e ansioso per la cosa, si bloccò per qualche istante e i passeggeri in coda dietro di lui lo rimproverarono malamente. Una volta salito sull'aereo e preso posto a sedere, si guardò intorno per cercare di localizzare l'ombra, ma per la seconda volta quest'ultima sembrava essersi dissolta nel nulla.

Arrivato a Roma, dove viveva da quando aveva lasciato la casa dei suoi genitori a Milano, Jackson continuò a guardarsi intorno, per scovare l'ombra che da qualche giorno lo tormentava: doveva

assolutamente riuscire a capire chi fosse e cosa volesse da lui.

Jackson era un investigatore e di professione risolveva misteri, ma questa situazione lo metteva proprio di cattivo umore. Arrivato a casa, buttò la valigia sul letto e andò subito alla sua scrivania per ristudiare tutti i vecchi casi e cercare qualche indizio che potesse essergli in qualche modo



utile. Lesse i suoi appunti e pensò per ore, ma invano, così decise di uscire per fare una passeggiata al parco per schiarirsi le idee. Appena arrivato nei pressi di Villa Borghese, da lontano vide nuovamente quella maledetta ombra e immediatamente si mise a correre per provare a raggiungerla. Dopo un lungo inseguimento, la vide intrufolarsi nell'androne di un palazzo, la seguì e, quando arrivò nei pressi del portone, Jackson restò sbalordito nel vedere qualcosa di più che familiare: l'ombra, infatti, era giunta sino a casa sua!

Questa volta l'investigatore pensava di avere la situazione in pugno, ma come già accaduto, non fu così. Proprio sul più bello, calò il buio: l'ombra aveva provocato un black-out nel palazzo. Jackson salì velocemente le scale, aprì la porta ed entrò in casa, si guardò intorno e notò che tutto era in disordine: l'appartamento era stato messo a soqquadro, la sua scrivania stava bruciando e qualcuno stava fuggendo dalla finestra della cucina.

Jackson si precipitò a spegnere l'incendio e, dopo aver realizzato che la stanza era stata distrutta, disperato suonò il campanello del suo vicino chiedendogli ospitalità per la notte. Il vicino, sapendo che Jackson era un uomo molto riservato e che chiedeva favori molto raramente, solo per motivi davvero estremi, si mostrò solidale e decise di aiutarlo, mostrandogli la camera degli ospiti, dove avrebbe potuto stare per quella notte.

Il giorno dopo Jackson, senza l'aiuto della polizia perché voleva scoprire chi fosse l'ombra da solo per poi vendicarsi, cercò delle impronte digitali o altri indizi nel suo appartamento, ma senza successo. Decise allora di andare da un caro amico che abitava anche lui a Roma, precisamente alla Garbatella, e con cui si confrontava spesso, per riferirgli l'accaduto e chiedergli un consiglio: "Ciao Alessandro, come stai? Ti devo parlare di una strana situazione in cui mi trovo coinvolto da qualche giorno." Alessandro rispose: "Che piacere vederti! Dai, vieni dentro. Io sto bene, ma tu hai davvero una brutta faccia, sembri stravolto! Raccontami tutto... Se posso aiutarti, lo faccio molto volentieri!"

Jackson gli spiegò quanto era successo, parlarono a lungo e poi si salutarono.

Jackson rientrò nel suo appartamento, ancora sottosopra, e decise di chiamare i suoi genitori, i quali stranamente non risposero. Dopo vari tentativi, da figlio premuroso, si allarmò e così decise di prendere subito un treno per Milano. Arrivato nel capoluogo lombardo, trovò la casa deserta, ma sul tavolo in bella mostra c'era un biglietto che riportava il seguente messaggio:

*"Caro Jackson, i tuoi genitori ora sono con me!"*

Era firmato "L'OMBRA".

Jackson si guardò intorno, in cerca di qualche indizio che avrebbe potuto aiutarlo nell'indagine, ma trovò solo un lungo capello arancione, di materiale sintetico, probabilmente proveniente da una parrucca da donna.

Ritornato a Roma, Jackson decise di prendersi qualche ora di pausa prima di ripartire con le indagini, e fece una lunga passeggiata a Villa Borghese per svuotare la mente e rilassarsi, anche se non riusciva a smettere di pensare agli eventi da poco trascorsi: l'incendio, la sparizione dei

suoi genitori... Non aveva indizi, non sapeva più che pesci pigliare e non riusciva a creare collegamenti sensati tra i fatti, tutto era confuso e questo lo faceva imbestialire.

Decise così di tornare dal suo amico Alessandro per consultarsi con lui: sfogò su di lui tutta la sua rabbia e la sua frustrazione; andando in bagno vide, da una porta socchiusa, appoggiata su una cassapanca una parrucca dai lunghi capelli ramati.

A Jackson si accese una lampadina: era proprio dello stesso colore del capello che aveva trovato a Milano!

Jackson, allora, apostrofò l'amico dicendogli: "Tu! Tu sei l'ombra!!!" Era così sconvolto che si sentì mancare e, dopo un forte capogiro, perse i sensi; al suo risveglio si ritrovò legato ad una sedia e imbavagliato.

Alessandro gli disse: "Credo che vorrai qualche spiegazione, ora ti racconterò perché ho fatto tutto questo. Il mio obiettivo è la famosa perla oscura che, come ben sai, è riposta al sicuro in un caveau della pinacoteca ambrosiana a Milano e per riuscire a rubarla ho bisogno di te. Ecco perché ho rapito i tuoi genitori, per assicurarmi il tuo sostegno ad ogni costo, per obbligarti a mettere a segno questo colpo con me!"



Jackson, confuso, si addormentò per gli effetti del sonnifero che Alessandro gli aveva dato insieme al caffè di benvenuto. Al suo risveglio, si ritrovò libero e, anche se avrebbe potuto scappare, non lo fece. Decise invece di aiutare il suo amico, sia per cercare di salvare i suoi genitori, ma anche perché in fondo in fondo questa sfida lo attirava... E poi Alessandro era il suo più caro amico sin dall'infanzia, quando poteva non gli negava una mano e gli era sempre stato fedele; insieme avevano passato bellissimi momenti.

Per tutte queste ragioni Jackson decise di rubare la perla oscura insieme all'*Ombra*.

Si fece spiegare il piano nei minimi dettagli. I due amici si esercitarono per trovare il modo migliore per superare ogni ostacolo, calcolato o inaspettato, a partire dai guardiani sino ai laser di sicurezza che circondavano la teca della perla come una fitta rete intrecciata di fili rossi.

Giunta ormai la sera, gli amici si prepararono per la rapina: presero il primo treno per Milano e, una volta indossata l'imbracatura, con l'aiuto di due rampini, riuscirono a salire sul tetto della pinacoteca.

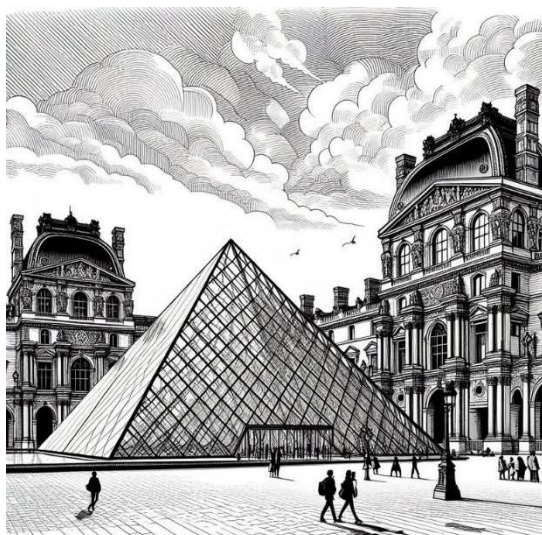
Da lì attraversarono il condotto dell'aria fino al caveau, riuscirono a passare e a superare i laser rossi di protezione e si avvicinarono alla perla.

Tolsero la teca di vetro e presero la perla oscura. In quell'istante si azionò l'antifurto, una sirena fortissima iniziò a rimbombare per tutto il museo e nel quartiere, in un attimo, arrivarono i poliziotti, ma Jackson era preparato e, per seminarli, durante la fuga, lanciò dei fumogeni e anche una granata. Alessandro inoltre riempì le porte dell'edificio di esplosivo plastico per bloccare i poliziotti restanti all'interno dell'edificio.

Dopo una rocambolesca fuga, Jackson e Alessandro riuscirono a mettersi in salvo e a nascondersi, non prima di aver fatto innalzare un drone con la perla verso il loro rifugio nella periferia della città. Il giorno seguente poi, con tutta calma, ripartirono per Roma.

Dopo qualche settimana, una volta venduta la perla ad un famoso mercante di preziosi e gioielli, con l'importante bottino ricavato, partirono insieme ai genitori di Jackson verso il Brasile e tornarono a Rio de Janeiro, dove furono finalmente salvi e liberi, perché non erano ricercati internazionali, ma soprattutto ricchi.

La polizia arrestò il povero mercante di gioielli che vendette la perla ad un agente sotto copertura. Quanto a Jackson e Alessandro, i due amici non si separarono mai, però di loro non si ebbe più traccia. Ritornarono famosi solo quando i mass media mondiali parlarono del furto della Monnalisa al museo del Louvre, a Parigi. Un altro colpo messo a segno. Perfetto.



C.A.

## I DUE GNOMI

*Questa è la storia di due gnomi, diversi per aspetto fisico e per carattere, che da amici diventano nemici a causa di un litigio dei rispettivi genitori. Riusciranno a fare pace?*



In un tempo lontano vivevano, all'interno di uno stesso regno, due gnomi: Smigol, lo Gnomo Bianco che amava la pace, e Blacky, lo Gnomo Nero che generava discordia.

Smigol aveva intensi occhi marroni e capelli a caschetto, un po' tutti arruffati, nascosti da un cappello a righe rosse e verdi; indossava vestiti variopinti, che rivelavano il suo carattere gioviale. Smigol andava d'accordo con tutti ed era conciliante.



Blacky invece aveva i capelli lunghi raccolti in una treccia che sbucava dal cappello scuro con un cinturino viola; era vestito come se da un momento all'altro dovesse andare in guerra: con una maglia di rete metallica,

pantaloni di cuoio e stivaletti in pelle. Blacky era un tipetto facile al litigio e alla rissa.

Ognuno di loro possedeva un castello ed era alla guida di un popolo. Il castello dello Gnomo Bianco era tutto candido, circondato da prati color smeraldo punteggiati di fiori variopinti; il suo popolo era allegro e coraggioso. Il castello dello Gnomo Nero, invece, era tutto scuro, circondato da alberi morti e prati senza vita; il suo popolo era annoiato e sempre infelice.

I due gnomi, da piccoli, erano migliori amici, giocavano tutti i giorni insieme, erano come fratelli. Ma questo idillio si spezzò quando, una volta, i genitori delle due famiglie litigarono, non si sa per quale motivo. Allora anche i due amici, seguendo l'esempio dei genitori, cominciarono a bisticciare e, crescendo, in più occasioni si dichiararono guerra. In particolare, ci fu uno scontro molto strano: il padre e la madre di Smigol si batterono rispettivamente contro il padre e la madre di Blacky e Smigol contro Blacky.

Alla fine del conflitto, i genitori dei due gnomi erano pieni di ferite su tutto il corpo, sapevano che probabilmente non avrebbero vissuto a lungo e proprio per questo raccomandarono ai rispettivi figli di vendicarli e far valere la famiglia d'origine, a dispetto dell'amicizia.

Passarono alcuni giorni e, a Natale, i quattro genitori morirono.

Da allora, ogni anno, a Natale, i due gnomi si affrontavano in una guerra per stabilire chi per un anno intero avrebbe governato il regno.

Alla vigilia della grande guerra, il popolo di Smigol si preparò a combattere in un modo nuovo: senza armi, ma con grandi reti. Le ultime ore, prima della battaglia, furono impiegate per

fabbricare reti, che in battaglia sarebbero state attaccate agli alberi per poi lasciarle cadere sopra agli avversari.

Nel popolo di Smigol, le donne e i bambini, non potendo andare in guerra, erano nascosti dietro le mura della fortezza a preparare i vestiti destinati agli uomini combattenti.

Invece il popolo di Blacky aveva lucidato le armi ed era prontissimo all'attacco. Le donne e i bambini stavano nelle loro case cupe ad osservare da piccole finestrelle l'attesa vittoria.

Arrivata la mattina dello scontro, i due popoli erano uno di fronte all'altro.

Blacky disse: "Alzate le armi, puntatele verso gli avversari, LANCIATE!!!". Lo Gnomo Bianco e il suo popolo alzarono le armi per far finta di scagliare le frecce, ma in realtà erano in attesa di vedere le reti cadere sugli avversari. Lo Gnomo Nero, vedendo che la battaglia non cominciava, bloccò i propri compagni insospettito; improvvisamente le reti caddero e sia lui sia i suoi rimasero intrappolati.

Coloro che erano stati catturati, increduli, cominciarono a dimenarsi e a borbottare.

Smigol allora si avvicinò alla rete che aveva intrappolato Blacky e i suoi e chiese il silenzio. Ottenutolo, cominciò a raccontare il loro passato: "Blacky, noi siamo stati amici tanto tempo fa, giocavamo insieme, scherzavamo. Ricordi? E poi i nostri padri e le nostre madri, per una ragione che nemmeno conosciamo, litigarono e da allora non ci siamo più parlati come amici ma solo da avversari, e gli unici rapporti che abbiamo intrattenuto sono stati bellici. Questo mi rende molto triste. Come vedi, oggi io e il mio popolo non abbiamo voluto utilizzare armi contro di te e i tuoi soldati. Ora sono qua per chiederti se possiamo tornare amici, e fare pace per il resto della nostra vita, anche se avevamo promesso ai nostri genitori di vendicarli".

In tutto il regno ci fu un silenzio assordante, che sembrò durare un'eternità.

Ad un tratto scese dal cielo una creatura gigantesca, con grandi ali dorate e un elmo sul capo: era il dio della guerra, inviato dai genitori di Smigol e Blacky con l'intento di far proseguire la guerra che sembrava sul punto di interrompersi.

Afferrò la rete che racchiudeva il popolo dello Gnomo Nero e la piegò come se fosse un sacchetto della spazzatura, la lanciò nella direzione di un burrone, ma la rete si fermò sull'orlo del precipizio. Il sacco stava per cadere quando il popolo di Smigol lo acciuffò e lo riportò verso di sé. Blacky non credeva ai suoi occhi: era stato appena salvato dallo Gnomo Bianco! Lo Gnomo Nero disse con il fiato corto: "Popolo di Smigol, grazie per averci salvato. Mi dispiace di essermi messo contro la pace e contro il vostro re... Smigol, amico, grazie a te per avermi fatto capire che l'armonia e l'amicizia sono valori troppo importanti per non essere salvaguardati con tutte le forze. Spero che tutti voi mi possiate perdonare".

Blacky, facendosi portavoce del suo popolo, rispose: "Ma certo che ti perdoniamo. Ora possiamo fare pace e lasciare perdere quella battaglia per cui i nostri genitori sono morti. Adesso aiutateci a sconfiggere il dio della guerra!".

Intanto il dio della guerra, intuendo quello che stava avvenendo tra i due schieramenti, i Bianchi e i Neri, meditò il da farsi e passò all'attacco.

Cominciò sradicando diversi alberi da terra e lanciando contro i due popoli diventati uno rami e fogliame. Per reagire, i cavalli con in groppa i cavalieri del regno di Smigol e del regno di Blacky



galopparono in direzione della divinità ostile. Ai cavalieri si aggiunsero i combattenti rimasti senza cavallo.

L'unione di gnomi e cavalli, in corsa attorno all'imponente dio della guerra si rivelò una strategia vincente: l'avversario, a cui iniziò a girare la testa, cadde per terra e fu intrappolato da una rete posta proprio sopra di lui.

Lo Gnomo Bianco e lo Gnomo Nero, seguiti dai loro popoli, riappacificati e soddisfatti per ciò che avevano fatto insieme, lasciarono solo il dio nemico e ripresero a frequentarsi da amici.

Questa storia insegna che può succedere di litigare con un amico, per volontà propria o altrui, ma che non bisogna mai smettere di cercare la strada del dialogo perché la vera amicizia, alla fine, trova sempre un punto di incontro.

A.M.

## CARLO, IL MAGO E IL GENIO

*Non tutte le fiabe finiscono bene... Questa è la storia di un ragazzo che, messo alle strette dalla madre, lascia la propria casa e si illude di poter cambiare vita ma che deve fare i conti con un mago e un genio della lampada un po' birichini.*

C'era una volta un ragazzo di nome Carlo. Era un giovanotto alto e un po' robusto. Vestiva sempre con una maglia di cotone color rosso chiaro e dei pantaloni di jeans blu scuro.

Carlo aveva quasi venticinque anni, eppure viveva ancora con sua madre. Ormai stufo di averlo in giro per casa, un giorno l'anziana donna prese la difficile ma doverosa decisione di cacciare via il figlio. Lo accompagnò alla porta con le seguenti parole: "Va'! E non tornare finché non avrai trovato un lavoro e magari anche una moglie! Così potrai portare dei beni a me e anche alla tua futura sposa!".



Il ragazzo uscì di malavoglia dalla porta e, dopo soli alcuni passi, si imbatté in un mago che stava dall'altra parte della strada. Lo stregone era vestito con un abito molto lungo e un cappello color viola scuro; aveva una lunga barba bianca e piccoli occhi grigi.

"Aiutante... Cerco un aiutante... In cambio offro una fantastica ricompensa. Sono un mago...", gridava a gran voce. Il mago era in cerca di un aiutante che potesse fungergli da porta-oggetti e

in cambio prometteva una ricompensa speciale.

Carlo, entusiasta dell'offerta, si presentò all'uomo e disse: "Se lei è d'accordo, sono pronto a diventare il suo porta-oggetti di fiducia!"

Il mago capì dallo sguardo e dai modi di fare del giovane che era uno scansafatiche, ma decise comunque di accettare la sua candidatura a porta-oggetti. Subito gli affidò una teiera, una giacca a vento rosa, una pila di libri, una pentola e una gigantesca mappa.

Il mago poi iniziò a camminare facendo segno con la mano al ragazzo di seguirlo. Carlo, prima di partire, mise tutti gli oggetti in una tovaglia di stoffa arancione che il mago stesso gli aveva fornito e seguì il suo datore di lavoro.

Dopo aver macinato parecchi chilometri, il ragazzo, esausto, esclamò: "Mago, sono stanco!". E il mago, in risposta, cercò di incoraggiarlo: "Forza Carlo! Manca poco!". Carlo, trascinando sé stesso e la tovaglia arancione contenente gli oggetti dello stregone, continuò: "Possiamo almeno fermarci per rifocillarci? Ho bisogno di mettere qualcosa sotto i denti e di acqua fresca".



Il mago gli rispose, seccato per le lamentele: “Va bene, ma solo dopo aver oltrepassato quella montagna...”.

Carlo si accorse della faccia scocciata e non osò più proferire parola per tutto il viaggio.

Arrivati a destinazione, il mago fece estrarre dalla tovaglia la teiera per preparare una bevanda energetica e diede a Carlo la ricompensa promessa: tirò fuori dalla tovaglia una lampada magica, tutta d’oro massiccio.

Dalla lampada uscì un genio che così si annunciò: “Salve giovane, sono il genio di questa lampada. Avrai di certo sentito parlare di Aladino e della sua lampada magica, quindi saprai che hai il diritto di esprimere alcuni desideri. Quali?”

Il ragazzo, un po’ intimorito, gli rispose: “Certo, ho sentito la storia di Aladino, della lampada e del suo genio... ma non pensavo esistessero davvero lampade magiche e geni”.

Il genio sorrise e continuò a parlare, spiegando le regole che governavano la lampada:

1. Non puoi esprimere più di tre desideri.
2. Non puoi chiedermi di esaudire uno o più desideri all’infinito.
3. Non puoi usare la mia casa come teiera.
4. Non puoi vendermi ad altre persone.
5. Non puoi cancellare la mia memoria.

Il giovane accettò le richieste del Genio e la lampada divenne sua.

Esprese subito il suo primo desiderio: “O Genio, vorrei tornare subito a casa, da mia madre, per fargli vedere la mia ricompensa, così sarà orgogliosa del mio lavoro fatto per conquistarla”.

Il Genio schioccò le dita e Carlo apparve improvvisamente davanti alla porta di casa.

Senza neanche aprirla, sfregò la lampada per esprimere anche il secondo e disse: “Ora mi piacerebbe diventare un abilissimo cavaliere”.

E dalla lanterna spuntò la piccola mano del genio, che schioccò di nuovo le dita: e Carlo divenne un abilissimo cavaliere.

Bussò alla porta di casa, la madre aprì e si trovò davanti all’ingresso, un gentiluomo a cavallo: le sembrava di avere già visto quel volto, ma non riusciva a capire chi fosse lo sconosciuto. Gli chiese pertanto: “Mi scusi, forse ci conosciamo?” A quelle parole, un po’ turbato, l’abile cavaliere le rispose: “Mamma, ma come fai a non riconoscermi?!” La madre continuò a guardarlo con diffidenza, in silenzio.

Il ragazzo, con aria alquanto scocciata, continuò rivolgendosi alla madre: “Senti mamma, se non mi vuoi credere significa che non credi a tuo figlio... Non ho intenzione di perdere tempo, andrò in bagno e poi me ne andrò”.





Carlo usufruì dei servizi, quindi raggiunse la madre, che gli offrì dei biscotti. Il figlio li rifiutò, ancora amareggiato per la fredda accoglienza ricevuta, e uscì sbattendo la porta; camminò a lungo infuriato finché vide appesa ad un palo un'insegna con scritto *“Quest’oggi, alle tre in punto del pomeriggio, si terrà, nella piazza del villaggio, una gara per valorosi cavalieri. Il premio speciale per il vincitore sarà la mano della bellissima Principessa Diana”*.

Carlo diresse lo sguardo verso l’orologio della chiesa e notò che mancava un quarto d’ora alle tre. Si accorse di essere alquanto lontano dalla piazza centrale, quindi si mise a correre come se non ci fosse un domani, con l'intenzione di arrivare in tempo a disputare la gara.

Giunse in piazza e dalla fatica si sedette sfinite in un cantuccio. La principessa fece capolino sul balcone di un sontuoso palazzo e il suo fascino conquistò tutti i presenti, cavalieri e folla.

La gara incominciò con un annuncio del ministro del re Guglielmo: *“Avviso a tutti i partecipanti di riunirsi sotto il tendone con scritto inizio”*.

Carlo, sfregando la lampada, disse in un angolo: *“Genio, vorrei tanto vincere la competizione”*. Ancora una volta, il genio schioccò le dita ma non esaudì completamente il desiderio espresso. Il ragazzo infatti batté uno a uno tutti i rivali finché arrivò alla finale, contro il campione in carica da ben cinque anni. Lo scontro fu impressionante: i duellanti si sfidarono a cavallo e non risparmiarono colpi con lance; non mancarono cadute e ferite... Ad avere la meglio, alla fine, fu... No, non Carlo... ma il campione in carica, che per il sesto anno si guadagnò il primo posto al torneo dei cavalieri.

Il giovane scansafatiche si era illuso di aver trovato un lavoro come aiutante di un prestigioso mago e di poter conquistare come moglie una Principessa... E invece non aveva modificato affatto la sua condizione!

Carlo, incredulo per l’esito della gara e affranto per non aver visto accontentato il suo desiderio, abbandonò cavallo e lancia. Con la testa bassa, fece ritorno a casa e, tra i rimproveri e i brontolii della madre, si ritirò nella sua camera.

I due non vissero felici e contenti, lui la sua vita oziosa e lei la sua misera vita insoddisfatta.

S.L.

## CHI È STATO?

*A Cabot Cove, un tranquillo paesino del Maine, abita la signora Jessica Fletcher. Ha capelli arricciati e dorati, occhi azzurri come il cielo limpido d'estate e un sorriso sempre stampato in faccia.*

*Un giorno viene invitata a pranzo nella villa della sua amica Maya.*



“Ciao Maya, mi serviva proprio una giornata in compagnia di una cara amica... Grazie dell’invito” salutò la signora Fletcher, ricambiata dalla padrona di casa: “È un piacere averti qui”.

Durante i convenevoli, l’ospite non poté fare a meno di assistere al litigio di un cameriere con il cuoco. Jessica Fletcher, però, non diede peso alla cosa, anche perché in un batter baleno fu accompagnata al posto a lei riservato. Fu una bella sorpresa ritrovare lì alcuni amici di vecchia data.

Quando gli altri commensali la videro arrivare, urlarono in coro:

“Jessica! Sei proprio tu?”

Maya era contenta nel vedere i suoi invitati tanto entusiasti.

“Scusatemi, vado a vedere a che punto è Enrico con i piatti”, disse Maya.

“Certamente, cara. Enrico è il tuo cuoco?”, intervenne Jessica.

“È il mio cuoco ma è prima di tutto mio fratello”, sorrise Maya.

Al tavolo intanto si parlava di tutto e di tutti. Poi, a un tratto, si udirono urla di terrore. Erano di Maya. La signora Fletcher e gli altri si precipitarono in cucina e rimasero sbigottiti per la scena che si presentò davanti ai loro occhi: Enrico, lo chef, era sdraiato sul pavimento con un coltello santoku infilzato nella schiena; il cameriere, Matias, era in piedi con la divisa bianca macchiata di sangue; Maya urlava contro quest’ultimo.

“Cosa gli hai fatto? Cos’hai fatto a mio fratello?”, strillava la donna.

“M...M...Maya, i...i...io n...n...non s...s...sono s...s...stato, te lo giuro!”, cercava di discolparsi Matias. Jessica Fletcher, di professione scrittrice ma brava detective dilettante, chiese a tutti di tornare in sala da pranzo e di lasciarla sola con le tre persone coinvolte: Enrico, Matias e Maya.

Jessica voleva fare qualche domanda per cercare di ricostruire l’accaduto. Chiese al giovane cameriere di raccontare per primo. Matias fece un respiro profondo e iniziò: “Allora, io stavo servendo al tavolo in sala da pranzo, mentre Enrico era impegnato ai fornelli... Quando sono rientrato in cucina, ho visto un uomo con il passamontagna... Era armato... Non ho fatto in tempo a lanciare l’allarme che il malvivente aveva già accoltellato



Enrico". Continuò poi rivolgendosi a Maya: "Come puoi pensare che sia stato io a uccidere Enrico? È... volevo dire... era il mio migliore amico!"

Maya lo ascoltò e ribatté: "Perché dici UN UOMO con il passamontagna? Che ne sai che invece non fosse una donna?"

E Matias: "Hai ragione, non lo so..."

Maya chiese a Jessica di prendere in mano la situazione e di risolvere il giallo.

La signora Fletcher passò in rassegna tutti coloro che erano nella villa in quel momento e focalizzò l'attenzione su tre di loro: Matias, il cameriere amico di Enrico che aveva affermato di non essere colpevole; Franco, l'aiutante dello chef, e Max, un suo amico nonché commensale, che, poco prima dell'omicidio, si era alzato dal tavolo per andare in bagno e che sapeva non avere buoni rapporti con Enrico.

La signora Fletcher domandò a Matias: "Sei poco più che un ragazzo... Come hai reagito alla morte di un amico?"

Alla domanda, Matias dopo si mise a piangere e rispose: "Ho perso una persona cara... Come vuole che stia?" Jessica, profonda conoscitrice dell'animo umano, intuì la sua innocenza e lo eliminò dalla lista dei sospettati. L'anziana investigatrice allora chiamò Franco, il quale però non si presentò all'interrogatorio adducendo come scusa il fatto che aveva lavori urgenti da sbrigare. La signora Fletcher quindi scambiò due parole con Max che, tranquillamente, disse: "Non capisco proprio perché, tra tutti gli invitati, abbia scelto di parlare con me, signora. È vero, sono stato in bagno, ma questo non mi sembra un reato..."

Maya era comprensibilmente scossa e non si dava pace: "Jess, promettimi che troverai il colpevole e che l'assassino di mio fratello pagherà! E ora, permettimi di andare a prendere accordi con il servizio di pompe funebri... Pensi tu a contattare la polizia?"

Jessica la rassicurò: "Tranquilla, Maya, giustizia sarà fatta. Ho già provveduto prima a chiamare la polizia". A queste parole, Maya, che apparentemente sembrava lucida, si mostrò vacillante.

Jessica lo notò e disse: "Tutto bene, Maya?"

Maya rispose: "Non direi, ho perso un fratello... Qualcosa di terribile è successo a casa mia... Tutto bene non direi proprio".

"Hai ragione..." commentò La Fletcher, che proseguì: "Se non ti dispiace, vado a casa di Franco, che si è volatilizzato prima". Jessica si fece portare da un taxi a casa di Franco, suonò al campanello e fu ricevuta dall'uomo: costui aveva occhiaie marcate di color violaceo come una prugna.

Franco si scusò per essersi presentato in quel modo, Jessica annuì con un sorrisetto che nascondeva una domanda: *Che cosa nascondeva quell'aspetto?*

L'uomo parve intuire il quesito e rivelò di essere veramente sommerso di lavoro.

Jessica gli credette e lo escluse dall'elenco dei sospettati.

Jessica lo salutò, ma prima gli chiese: "Franco, conosce per caso l'indirizzo di Max?"

E Franco: "Sì, Charlton Street, al numero 7".

Jessica chiese al taxista di accompagnarla là. Max non la accolse di buon grado, ma dimostrò di non essere coinvolto nel caso di omicidio.

La signora Fletcher iniziava a pensare che davvero un estraneo si fosse intrufolato nell'abitazione di Maya e avesse colpito il povero Enrico, quando ebbe un'idea.

Telefonò a Maya per aggiornarla: “Mi spiace, cara, non ho novità. Coloro che ho interrogato non hanno motivi validi per essere accusati di assassinio... Ora mi riposo, domani riparto con le indagini”

“D'accordo”, sussurrò Maya.

La Fletcher fece il doppio gioco perché non aveva escluso Maya dalla lista dei sospettati e quindi decise di presentarsi a casa sua senza preavviso.

Maya uscì e disse: “Oh Jessica, non ti aspettavo! Che ci fai qui?!” Jessica rispose: “Sono venuta solo a farti le condoglianze... Mi offri un caffè?”



Maya disse che era impegnata al momento, ma Jessica s'intrufolò in casa e vide tutte le cose di Enrico dentro una scatola con scritto sopra DA BUTTARE. Jessica, insospettita, disse: “Scusa perché butti le cose di tuo fratello? Non vuoi tenerle di ricordo?” “Fatti gli affari tuoi”, brontolò Maya.

E Jessica, nemmeno troppo sorpresa, continuò: “Maya, cosa hai fatto a Enrico? Ammettilo, sei stata tu ad ucciderlo... e ho tutte le prove, guarda! Così dicendo tirò fuori il video della sorveglianza.

Glielo aveva procurato l'ispettore John Smith, con il quale la brillante scrittrice-detective aveva fin da subito collaborato in segreto.

Nelle riprese si vedeva che Maya, dopo aver accoltellato suo fratello, si toglieva il passamontagna e poi si metteva a gridare a urlare dal dolore.

Maya fu arrestata.

Pochi giorni dopo l'arresto, a Jessica venne un dubbio e andò a rivedere le registrazioni delle telecamere di sorveglianza. Notò dietro a un pilastro della villa una persona identica a Maya.

La signora Fletcher si precipitò alla stazione di polizia per dire tutta la verità all'ispettore: “Non è stata Maya a uccidere Enrico! L'ispettore allora andò a interrogare Maya, lei spiegò che non aveva una sorella e che era innocente. Quando l'ispettore e la signora Fletcher fecero vedere le immagini catturate dalle telecamere di sorveglianza, Maya lanciò un urlo: “Ma quella è Lilibet, la mia migliore amica! Che ci fa nascosta dietro un pilastro?”



Jessica e l'ispettore si scambiarono uno sguardo d'intesa: venne inviata una volante ad arrestare Lilibet. La colpevole confessò l'omicidio e il movente: era gelosa del rapporto che esisteva tra i due fratelli, avrebbe voluto Maya tutta per sé e il posto in cucina di Enrico.

R.R.

## UN FARMACO PRODIGIOSO

*Al fronte si combatte. Un soldato resta gravemente ferito e non può più servire con le armi il suo Paese. Decide di studiare e diventare medico militare. Fa quello che può per curare i feriti, ma il generale si aspetta di più da lui... E lui lavora alla formulazione di un farmaco prodigioso...*

Mi svegliai di colpo. Ero in infermeria. Non ricordavo minimamente ciò che mi era accaduto. Entrò nella mia stanza un medico: era un uomo sulla quarantina, alto e robusto; aveva i capelli castani e corti. Portava gli occhiali e aveva infilate nel camice tre penne nere. Teneva in mano un foglio e lo leggeva attentamente.

Dopo circa un minuto di silenzio, alzò gli occhi e mi guardò. Mi visitò: niente di approfondito. Si limitò ad auscultare il cuore, valutò il respiro e mi esaminò una strana benda che portavo all'altezza del rene e che mi copriva tutto il busto, poi cominciò a parlare.

- Ha preso una brutta batosta, signor Vergani, ma il suo corpo sta reagendo bene, credo che ci vorrà meno tempo del previsto.

- Scusi, di che cosa sta parlando?

- Ah giusto, mi sono dimenticato di dirglielo... Lei non ricorda e non ricorderà più nulla di quello che è successo nelle ultime 48 ore. È stato colpito da una scheggia di granata in prossimità del rene, inoltre la potenza dello scoppio l'ha gettata contro un masso.

Pronunciò quelle parole d'un fiato, con un tono di voce calmo ma distaccato, guardò l'orologio e se ne andò di corsa. E io, visto che ero molto stanco, mi addormentai.

Il giorno dopo un altro medico mi disse che entro due settimane sarei potuto tornare in caserma, ma non sarei più stato chiamato a combattere per il mio Paese, non avrei più potuto dare il mio contributo per vincere la guerra.

Come anticipato dal medico, due settimane dopo tornai in caserma e, dopo aver raccolto le mie cose e aver salutato i miei compagni, rincasai.

Aspettai la fine della guerra e poi mi laureai in medicina, iniziai a lavorare come medico e, qualche anno più tardi, quando scoppiò un'altra guerra, dal momento che ero rimasto legato all'esercito, decisi di partire e di diventare un medico militare.

Ero molto impegnato al fronte: ogni giorno arrivavano decine di feriti da curare, io facevo ciò che potevo, ma purtroppo molti non sopravvivevano.

Un pomeriggio entrò nella mia stanza il generale, mi guardò dritto negli occhi e mi urlò in faccia:

- Le sue cure non bastano! Un terzo degli uomini non ce la fa e due terzi ci mettono troppo tempo a riprendersi!

lo ribattei: - Non è mica colpa mia! Io sto facendo del mio meglio...-

- Il suo meglio non basta, si inventi qualcosa per guarire le ferite dei miei soldati! - continuò, gridando, il generale per poi uscire, sbattendo la porta con tutta la forza che aveva in corpo. Sinceramente rimasi un po' scioccato dalle sue parole e dai suoi modi di fare bruschi, ma mi misi subito a lavorare su un nuovo antibiotico, in grado di curare qualsiasi ferita nel minor tempo possibile e, dopo svariati tentativi e altrettante numerose prove sul campo, trovai la giusta combinazione di sostanze curative. La provai più volte e tutte diedero risultati



soddisfacenti: la formula del mio medicinale era in grado di curare ogni tipo di ferita dai tre ai dieci giorni. Non mi restava che mostrarla al generale, quindi quella stessa sera lo invitai nel mio alloggio in caserma. Dopo aver condiviso la cena, gli feci vedere la mia creazione. Il generale si mostrò sbalordito, e io sentivo che sarei entrato a far parte della storia. Così, dopo i complimenti del capo, andai a dormire sereno. La mattina dopo mi alzai con l'intento di migliorare il medicinale e di testarlo nuovamente prima di essere sicuro che funzionasse, ma non lo trovai da nessuna parte: nella cassaforte, dove l'avevo riposto, non c'era, eppure quest'ultima l'avevo chiusa ieri sera, poco prima che il generale se ne andasse, poi avevo rimesso la chiave nel suo nascondiglio... Tutto questo sotto gli occhi del generale.

Ops! In un attimo realizzai: era stato proprio il generale a rubare il miracoloso farmaco!

Iniziai a formulare varie ipotesi: *è una spia!* oppure *è un doppiogiochista!* o ancora *vuole rubarmi la gloria!*

Mentre ragionavo, correvo verso la sua stanza: come immaginavo, non c'era. Non ebbi il coraggio di perquisire la sua camera, così iniziai a chiedere in giro se qualcuno lo avesse visto. Alla fine una sentinella di turno quella notte mi disse di aver notato una figura indefinita allontanarsi dalla caserma, tanto indistinta da aver immaginato che si potesse trattare di un animale.

Io, volendo andare a fondo della faccenda, gli chiesi l'ora e la direzione esatta. Lui mi disse che erano le 3:17 del mattino, e che la misteriosa sagoma era andata verso ovest.

Lo ringraziai e me ne tornai in stanza. Pensai e ripensai, ma verificai che a ovest non c'era nulla, quindi probabilmente la sentinella si era sbagliata.

Non mi restava che aspettare che il generale stesso tornasse, poi mi sarei fatto un po' di coraggio e avrei chiesto direttamente a lui se sapesse la fine che aveva fatto il medicinale portentoso.

Era di estrema importanza che io ritrovassi quel farmaco, altrimenti il tempo impiegato, la fatica sostenuta e i soldi utilizzati per formularlo sarebbe stati vanificati. Non mi piaceva inoltre l'idea che qualcuno lo avrebbe di sicuro utilizzato.

Dopo due o tre ore vidi tornare il generale: aveva un sorrisetto soddisfatto, nascondeva qualcosa sotto la giacca e si dirigeva molto velocemente verso la sua stanza. Lo scorsi dalla finestra mentre

metteva una busta sotto il tappeto: *luogo strano per nascondere qualcosa*, pensai. Allora decisi che il giorno seguente sarei andato a controllare. Scoprii che ogni venerdì alle 7:00 il generale andava a perlustrare il perimetro con gli uomini migliori, nel caso ci fossero degli ospiti indesiderati. Ho fatto una media e ho calcolato che il generale stava fuori circa mezz'ora se non c'era nessuno e un'ora se trovavano qualcuno.

Mi svegliai alle 4.00, orario in cui il generale era ancora in casa: dovevo aspettare e localizzare il punto in cui il generale nascondeva le chiavi. Finalmente lui uscì e mise le chiavi in una piccola botola sotto il parquet. Io la aprii e tirai fuori le chiavi.

Una volta entrato in casa, alzai il tappeto, ma non vi trovai niente, tanto che pensai che il generale doveva aver cambiato nascondiglio alla busta, ma proprio quando stavo per arrendermi sentii uno scricchiolio sotto il tappeto. All'inizio non feci tanto caso al rumore, ma poi riflettei: ci sarebbe potuta essere un'altra botola sotto il tappeto. Rialzai così il tappeto ed esaminai attentamente, notai una piccola fessura: ci volevano altre chiavi, che io non avevo... Con una graffetta, trovata in tasca, riuscii a scassinare quella specie di cassaforte. Tirai fuori la busta, la aprii e contai 10.000 euro, ma probabilmente ce ne erano molti di più. Sentii le porte della caserma aprirsi e allora rimisi i soldi nella busta e la busta nella botola, richiusi anche quest'ultima, uscii di fretta dalla stanza e mi precipitai nella mia. Avevo capito che il generale era corrotto, dovevo scoprire da chi e dove fosse finito l'antibiotico.

La mattina successiva mi sono incamminato verso ovest per scoprire dove potesse essere stato il generale la scorsa notte. Dopo circa due ore di camminata, arrivai in un bar. Entrai. Gli avventori mi guardavano in modo strano: probabilmente stavano pensando che cosa ci facesse un medico in un bar. Uno mi guardò in modo più strano degli altri; iniziai a camminare a passo svelto, entrò in una stanza e chiuse la porta dietro di sé. Quell'uomo sapeva qualcosa, quindi non tardai a inseguirlo e ad atterrarlo. Dalla sacca che trasportava uscì un'ampolla contenente un liquido giallastro. Lo afferrai e iniziai a correre (non ero tanto veloce), ma dopo poco mi raggiunse. Arrivarono altri due uomini, e iniziai ad aver paura. Vidi una motocicletta. Dovevo tornare in caserma, quindi presi la rincorsa, abbattei di fisico il più debole degli uomini e montai sulla moto: le chiavi erano già inserite, accesi il motore e scappai. Arrivato alle porte della caserma, le aprii e corsi in camera.

Tutto era chiaro: il generale era stato pagato per rubare il medicinale e portarlo ai nemici.

Realizzai anche che la mia creazione era più pericolosa di qualsiasi arma: questa volta era andata bene e nessuno ci aveva rimesso la pelle, ma magari in futuro avrebbe potuto causare problemi. A malincuore dovetti distruggere l'ampolla; la gettai con forza contro il muro. Io piangevo nel vedere il liquido scendere lentamente dalla parete, perché sapevo che avevo appena rinunciato alla vittoria della guerra, alla fama e ai soldi.

Scelsi la vita degli altri e non la mia.

Dopo l'accaduto, denunciasti il generale che, dopo i dovuti processi, venne condannato all'ergastolo per tradimento alla nazione.

S.E.

## POPPY

*Poppy è una bambina dolce, nata e cresciuta in una famiglia amorevole. Conosce Rune, sin dalla nascita: è il suo migliore amico, che la sostiene e la aiuta in tutto, e continuerà a farlo, specialmente in un momento delicato della vita dell'amica.*

Avevo la mano nella mano di mio padre. Stavo attraversando il cortile colorato della scuola elementare che frequentavo. In fondo al cortile c'erano due grandi cancelli di ferro spalancati. Guardavo papà in faccia: aveva gli occhi colmi di lacrime, persi nel vuoto, e la sua mano stringeva la mia, riscaldandola.

Ero uscita da scuola prima e il fatto mi aveva lasciato molto perplessa perché non era mai successo. In più, vedere gli occhi bagnati di mio padre, che per me era al pari di un supereroe impassibile e invincibile, mi preoccupava parecchio.

Poco prima di arrivare alla macchina di papà, nel parcheggio, sentii urlare da dietro il cancello il mio nome, quindi mi voltai. Proprio lì, al cancello, con le mani serrate, c'era Rune.

“Poppy! Dove vai?”, mi disse.

Io e Rune eravamo migliori amici dalla nascita, nonché vicini di casa; le nostre famiglie erano molto legate, tanto che eravamo soliti passare tutte le feste insieme; a dividere casa nostra e la loro c'era solo un giardinetto, con un albero di ciliegio dove andavo ogni giorno per stare con Rune.

“Non lo so!”, gli urlai portando una mano alla bocca.

Mio padre mi tolse la cartella dalle spalle non appena ci bloccammo davanti alla macchina, ed io mi girai un'ultima volta a guardare gli occhi confusi di Rune. Poi mio papà mi aprì la portiera e mi fece cenno di salire, allungando la mano verso il sedile. Il suo silenzio era per me assordante.

In macchina mio padre non mi rivolse parola e io pensavo di aver fatto qualcosa che lo aveva deluso.

“Papà, perché sono uscita prima da scuola?”

Lui mi guardò per la prima volta. Notai che piangeva.

“Nonna non sta bene, ma non ti preoccupare”.

Mia nonna era sempre stata la mia migliore amica: da piccola mi raccontava storie affascinanti che mi facevano sognare e adesso che ero cresciuta un po' rappresentava per me il punto di riferimento su cui contare. Per me era immortale, ma forse non era così.

“La nonna?”, balbettai con il cuore che batteva a mille.



Arrivammo fuori casa di nonna: c'era parcheggiata la macchina della signora Virtanen, la mamma di Rune.

"Ciao tesoro, porta questa crostata di mele alla nonna" mi disse, mollandomi poi un bacio sulla fronte.

"Ok, può dire a Rune che oggi non andrò al ciliegio?" le domandai io, alzando il collo per vederla in volto.

"Lo sai, piccola Poppy che mi devi dare del...", si fermò.

"Tu" completai io la frase, facendole un sorriso non del tutto sincero.

"Comunque glielo dirò non appena tornerà da scuola."

Se ne stava per andare, quando la fermai: "Ah... Se Rune le dovesse chiedere perché sono uscita prima, può non dirglielo? Non voglio farlo preoccupare..."

La donna fece un sorrisetto che svanì subito: "Sei così gentile. Sono felice che mio figlio abbia un'amica come te al suo fianco!"

Prima che si voltasse, le augurai una buona giornata.

"Anche a te, piccola Poppy", ricambiò lei prima di scompigliarmi i capelli con una mano.

Salii con la crostata di mele in mano fino alla camera della nonna, a ogni passo che facevo sembrava venir meno l'aria.

"Nonna?" chiesi con la mia esile vocina, senza ricevere alcuna risposta.



Entrai senza bussare. Mia nonna era sdraiata sul letto di fronte all'ingresso. Corsi da lei e, dopo aver appoggiato al volo la torta sul suo comodino, le schioccai un bacio sulla guancia: una delle mie ciocche di capelli rossi le finirono in bocca.

"Amore, come stai?" mi disse con voce tremante.

"Io bene nonna, e tu? Sai che passeremo tutto il giorno insieme?!"

"Che bella notizia!", ribatté lei, accompagnando alla risposta due colpi di tosse.

"Amore di nonna, devo dirti una cosa

importante...", continuò con gli occhi tristi e un filo di voce "... ma tu non preoccuparti".

Era la seconda persona, dopo papà, che mi diceva di non preoccuparmi.

"Dimmi nonna... Si tratta di una cosa brutta? Io non voglio che ti succeda niente!"

La nonna aveva lo stesso sguardo di papà, mi faceva sentire protetta. I loro occhi azzurri erano uguali.

"Io devo andare in un posto molto bello, ma a voi mancherò tanto", mi sussurrò.

Io la guardai un po' perplessa, scettica per la sua affermazione, in silenzio.

"Ma a me no!" dissi con tono trionfante. "Perché io sarò lì con te, come ogni viaggio, quello che abbiamo fatto insieme a New York, a Miami, in Texas, in Messico o in Brasile. Giusto, no?"

La nonna sorrise e puntò su di me i suoi occhi celesti, senza più distoglierli.

"No tesoro, devo andare in un posto dove tu non hai accesso."

La mia faccia era strabiliata e al tempo stesso cupa: mia nonna non mi aveva mai negato un viaggio insieme.

"C'è bisogno il passaporto?", domandai pensando di aver trovato la soluzione al problema. "Lo farò!"

La nonna mi guardò con i suoi occhi dolci, inteneriti dal mio non capire la gravità della situazione.

"No Poppy, non ho tanto tempo da passare ancora con te, vorrei ma il destino sceglie per ciascuno di noi. Abbiamo ancora più o meno un mese...", cercò di rincuorarmi, senza tuttavia riuscirci.

"Nonna, ma è tanto un mese?" domandai.

"Amore di nonna, è il tempo sufficiente per fare ancora tante cose insieme".

I suoi occhi si rattristarono, ma ero ancora troppo piccola per capire che forse qualcosa non andava in lei, e che dovevo starle accanto più che mai.

Passammo tutto il giorno insieme.

La mattina dopo mi svegliai sul divanetto in camera di nonna con papà che delicatamente mi chiamava per nome: "Poppy, Poppy, è ora di svegliarsi...".

Io aprii gli occhi, me li sfregai con forza, attraversai il corridoio e arrivai in cucina dove feci colazione con del latte e dei Plasmon, i miei biscotti preferiti di sempre. Indossai dei jeans e una felpa bianca con una scritta blu; e con la mia cartella in spalla raggiunsi la scuola, dove Rune mi attendeva. Appena mi vide varcare la soglia del cancello, mi corse incontro, abbracciandomi come se non mi vedesse da un millennio. Sapevo che mi avrebbe chiesto perché ieri fossi uscita prima, quindi avevo inventato una scusa credibile.

"Perché ieri sei uscita prima?".

Come previsto.

"Era il compleanno di una mia amica e aveva organizzato una festa di cui non ero a conoscenza.", cercai di rispondere con decisione.

Lui mi guardò un po' stranito, forse perché conosceva tutto di me e probabilmente anche di tutte le mie amiche. Ma sorrise e annuì.

Da quando avevo saputo che la nonna non stava bene, rifiutavo le proposte di Rune di vederci nel nostro solito luogo, dopo le lezioni: la me-bambina aveva capito che qualcosa nella nonna non andava... Un pomeriggio andai da nonna, come ero solita fare: la trovai particolarmente pallida e sciupata. Prima di arrivare a casa sua, lungo il tragitto mi ero fermata nel forno, dove avevo comprato dei cupcake, come quelli che preparavamo insieme.

Glieli porsi e lei ne mangiò mezzo a stento, tremando. Rimasi al suo fianco fino a sera, chiacchierando del più e del meno. Alle 21.30, dopo essermi assicurata che si era addormentata, mi alzai dalla poltrona, che era più grande di me. Mi lanciai a terra, siccome non toccavo il pavimento, e salii in macchina di papà.

Era dal giorno in cui ero uscita prima che parlava solo se necessario e non sorrideva.



Alle 3 di notte mio padre mi svegliò. Il cielo era ancora buio, quindi non dovevo andare a scuola. Allora perché mi aveva svegliato?

“Poppy, sali in macchina”, mi disse con gli occhi arrossati e il viso completamente bagnato dalle lacrime. Balbettava.

Parceggiammo fuori casa di nonna; c'era una macchina nera, con un grande bagagliaio; non sapevo di chi fosse. Ero piccola, è vero, ma non troppo per non capire che nonna non c'era più.

I suoi occhi azzurri non potranno più rincuorarmi, ma io non le sarò mai abbastanza grata per averla avuta accanto fino al 10 febbraio 2008.

N.S.

## GINGER SNAP

*Taylor è una ragazza che frequenta l'ultimo anno di liceo nella Sporty High School a Downtown. Non ha molti amici, anzi, per essere precisi, non ne ha nessuno. La sua vita però si prepara a una bella svolta: conoscerà Sasha, colei che diventerà la sua migliore amica, ed un ragazzo, Noah. Entrambi sono da poco arrivati nella sua scuola. Noah è orfano di entrambi i genitori e vive solo col fratello nella loro villa. E Regina, la nemica di Taylor è ossessionata da lui e ovviamente non mancherà di mettere i bastoni fra le ruote ai due.*

"Tesoro sbrigati, sei in ritardooo!" mi sta urlando mia madre da dieci minuti.

"Arrivo", replico io.

Scendo in soggiorno dove mia madre mi ha preparato la mia solita tazza di latte con Nesquik.

"Tay, tesoro, spazzolati un po' i capelli che sembrano un cespuglio rosso... Ah, e copriti quelle borse sotto gli occhi col correttore, ma non esagerare!"

"Mamma, ho diciotto anni, so cosa devo fare... è prima mattina: non stressarmi già all'alba, per favore" le dico rivolgendole uno sguardo di sfida, che lei ricambia. E poi scoppiamo entrambe a ridere.

"Dai, non perdere tempo, fila a cambiarti!"

Decido di non protestare e mi fiondo in camera mia per scegliere cosa indossare. Opto per una semplice t-shirt bianca, una felpa nera e dei jeans cargo. Mi vesto sempre così: a differenza delle mie coetanee, infatti, non amo le minigonne e i tubini. Mi copro poi le occhiaie col correttore, prendo la giacca, lo zaino, il telefono con le cuffiette, mi metto in sella alla bici e pedalo verso la scuola. Mentre sfreccio per strada, nelle mie orecchie a tutto volume rimbomba la musica di Taylor Swift, la mia cantante preferita.

Ho sempre odiato la scuola, sono una ragazza molto molto timida e la gente ama approfittarsi di me. Ormai però sono cresciuta e ho capito che, per sopravvivere, basta semplicemente ignorare certe persone.

Arrivata a scuola, cammino a testa bassa verso l'entrata, cercando di farmi notare il meno possibile. Non posso dire che la mia sia una grande idea... La goffaggine che mi appartiene colpisce ancora una volta: mi scontro in pieno con un ragazzo decisamente più alto di me e, come se non bastasse, gli faccio cadere i libri, che ha appena preso dall'armadietto.

*Grande Taylor, il modo migliore per iniziare l'anno, penso.*

"Ehi" mi dice il ragazzo con una voce calda e roca, abbassando lo sguardo per squadrare bene la mia faccia.

Non appena i nostri occhi si incontrano, inizio a tremare: scopro che ho appena fatto cadere i libri addosso a Noah Miller! Lui è arrivato quest'anno a Downtown, ma ha già conquistato una

grande popolarità qui. Da quello che ho capito, viene da Miami Beach, ma è stato rimandato e quindi ha cambiato scuola. Noah viene rispettato anche da quelli della squadra di football, infatti è amico di James Wilson, capitano del team della "Sporty High School", in Florida, ovvero la nostra scuola.

"Oddio, scusa" balbetto impacciata mentre mi abbasso a raccogliere i libri, ma lui mi precede e li recupera al posto mio e le nostre mani si sfiorano.

MI porge i volumi e, con un sorrisetto, mi dice: "Ci vediamo, Ginger Snap" e prosegue per la sua strada. Io arrossisco visibilmente, ma lui forse non lo nota perché se n'è già andato. Mentre Noah è già a metà corridoio, io resto come una sciocca imbambolata a fissarlo. Lui probabilmente si sente osservato, si gira e mi fa l'occholino.

*Se è un sogno, non svegliatemi, vi prego!*

Il corridoio si sta svuotando, tutti raggiungono le aule, io invece mi metto a ripassare la lezione di chimica. Ormai la campanella è suonata e devo raggiungere al volo il laboratorio, ma mi imbatto in una ragazza alta e snella, dagli occhi verdi che si notano da lontano e i capelli castani dritti come spaghetti.

La ragazza probabilmente è visibilmente nuova: mi sembra molto agitata, forse per il nuovo inizio o magari perché si è smarrita. La capisco. Anch'io il mio primo giorno da matricola mi sono persa, d'altronde questo edificio è immenso. Mi avvicino a lei e, quando le arrivo davanti, le porgo la mano. "Piacere, io sono Taylor. Sei nuova qui? Ti sei persa?" le dico. La ragazza mi squadra dall'alto al basso e poi si decide a rispondere: "Ciao, mi chiamo Sasha e, sì, sono nuova. Sto cercando l'aula di chimica. Mi potresti aiutare?"

"Sono qui proprio per questo!" esclamo. "Comunque anche io sto andando nell'aula di chimica. Sei del secondo anno?"

"Sì, mi sono appena trasferita, non conosco nessuno. Prima vivevo con la mia famiglia nel Minnesota."

"Fico! Adesso facciamo in fretta oppure non il professor Kant non ci permetterà di entrare in classe!" le dico mentre inizio a correre su per le scale, verso l'aula di chimica.

Quando io e Sasha varchiamo la soglia del laboratorio, la lezione è già iniziata, ma il docente non fa caso a noi, visto com'è impegnato a rimproverare i ragazzi che non hanno svolto i compiti estivi.

Io e Sasha ci accomodiamo vicine, negli unici posti rimasti liberi in prima fila.

La lezione si rivela più noiosa del previsto. Di tanto in tanto lancio occhiate verso Noah, distratto a guardare il cellulare senza neanche fare lo sforzo di nascondere... Ora capisco perché lo hanno rimandato, anche se trovo strano che in una scuola privata di un quartiere di lusso come Miami Beach sia possibile ciò.

A fine lezione il professore assegna un compito da svolgere in coppia: io e Sasha decidiamo di farlo insieme, quindi ci scambiamo il numero di cellulare e ci salutiamo. Oggi non abbiamo altre lezioni comuni.

Mentre ripongo i libri nell'armadietto, avverto una presenza dietro di me: non proprio quella che avrei desiderato. Mi giro e mi appare davanti Regina Heart.

*Nomen omen* dicevano i latini: *il nome è augurio... o presagio*. E guarda caso Regina è la reginetta della scuola: una ragazza dal fisico perfetto, ricca e popolare.

“Ehi, testa di ruggine! Come va? Da quanto tempo non ci si vede! Sei cresciuta, eh”, mi dice ridendo. E poi continua: “Volevo chiederti un favore”.

“Mi sei mancata anche tu, Regina” rispondo io, seccata.

Ci conosciamo dall’ultimo anno della scuola media: eravamo nella stessa classe ed è stato terribile avere a che fare con i suoi atteggiamenti arroganti e prepotenti; poi, per mia fortuna, ha frequentato i successivi anni in una scuola privata, fino a che quest’anno, per qualche strano motivo, è tornata a Downtown.

So benissimo quale favore mi sta per chiedere, di fare i compiti al posto suo, e so anche che se non accetto mi umilierà davanti a tutti. In passato è già successo.

E invece dice: “Hai presente Miller?”

Io annuisco.

“Bene. Ora tu andrai da lui e gli parlerai di me. Gli dirai quanto sono fantastica...”

“Perché io, scusa?” le chiedo.

“Semplicemente perché ho scelto te, dovresti esserne onorata.”

“Senti, non sono più la ragazzina tredicenne che ricordi e non ho intenzione di fare quello che dici senza quanto meno ricevere una spiegazione” ribatto con tono severo.

“Sai che c’è, piccolo ratto di fogna? Non voglio niente da te. Ora sparisci!” urla a squarciagola, tanto da far girare i presenti verso di noi.

Intimidita dalla sua reazione avventata, io mi immobilizzo, cosa che sembra provocarla ancora di più. Regina strappa una bottiglietta d’acqua di mano a una ragazza che sta assistendo alla scena e me la rovescia addosso.

“Così impari a comportarti male con me” bisbiglia ridacchiando.



La rabbia mi offusca la testa, sento soltanto risatine di sottofondo, poi d’un tratto la voce di Sasha. La mia nuova amica mi porta nel bagno delle ragazze per sottrarmi a Regina e al pubblico di idioti che fanno il suo gioco.

“Oh, Taylor, cosa le hai fatto?”

“Adesso sarei io il problema?” le urlo in faccia.

“No, non sto insinuando questo, so che è lei dalla parte del torto, dico solo che in qualche modo l’hai provocata...”

“Si vede che non la conosci!” controbatto.

“Cerca di calmarti... Ti va di raccontarmi quello che è successo?” riprende lei.

Sbuffo e inizio: “Mi ha chiesto di andare da Miller e di riferirgli che lei è una brava ragazza, una persona fantastica, bla bla bla”. Mi metto a ridere per le mie stesse parole.

“Io le ho chiesto perché avesse scelto me... Lei non era intenzionata a darmi una risposta, io ho insistito e, beh, sai com’è finita...”

Un momento di silenzio si frappono tra noi e Sasha è la prima a romperlo.

“Lo conosci?” mi chiede.

“Chi?”

“Noah Miller”

“Non proprio, con lui ho avuto più uno scontro che un incontro...” dico, spiegandole tutto.

Lei mi ascolta, poi guarda l’orologio ed esclama: “Cavoli, ho lezione tra due minuti, devo scappare. A dopo!”.

“Cia...”, la saluto senza nemmeno fare in tempo a concludere il mio *ciao*.

Anche io ho lezione, Inglese, la mia materia preferita. Mi dirigo nell’aula di Inglese e mi siedo vicino a Kelly Abrams, una delle cheerleader della squadra di football della scuola. Le rivolgo un cenno, che lei ricambia.

La lezione di Inglese finisce con dieci minuti di anticipo e, mentre mi incammino nel corridoio verso il mio armadietto, mi imbatto in due voci familiari provenienti dal bagno dei professori.

Sono le voci di Noah e Regina. Si conoscono? Penso a quanto sia strano il ritorno a Downtown di Regina contemporaneo all’arrivo di Noah, il ragazzo che lei mi ha chiesto di aiutarla a conquistare.

Forse inizio a capire.

“Perché l’hai fatto!?” dice lui con tono duro.

“Dai, era solo uno scherzo”, si giustifica lei.

Non staranno per caso parlando dell’“incidente con l’acqua” di stamattina?

“A me non sembra molto divertente...” la rimprovera Noah.

“Massì, è una nullità quella.”

*Grazie Regina, sei sempre molto gentile con me, vorrei gridarle sarcasticamente.*

“A me pare che tu stia esagerando” dichiara Noah.

Non posso credere a ciò che sento. Noah sta prendendo le mie difese? WOW!

“No, aspetta Noah...” lo supplica Regina.

Sento dei passi, mi devo nascondere! L’armadietto più vicino a me è aperto, quindi mi ci infilo dentro e lo chiudo. Dalle fessure vedo Noah passarmi davanti con tutto il suo fascino.

È già trascorso un mese dal primo giorno di scuola. E io ho letteralmente passato un mese a stalkere Noah, sui social e non solo. Ora devo cercare di concentrarmi solo sulla scuola: i miei voti sono calati e, se voglio frequentare una buona università come Harvard, il mio sogno sin da bambina, devo applicarmi di più.

Intanto io e Sasha siamo diventate molto amiche. Per il suo compleanno le ho regalato la mia saga di libri preferita, *Le cronache di Narnia*. Quando ero piccola, invece di andare a giocare al parco con i miei coetanei, mi rintanavo nella mia cameretta a leggere e tra tutti i libri che ho letto quella saga mi è rimasta nel cuore.

Ho scoperto anche un po’ di cose interessanti su di lei: suo padre lavora per l’FBI e sua madre è russa. Ah, quasi dimenticavo, Nick Parker, il miglior giocatore di football dello scorso campionato, ha scritto a Sasha perché vorrebbe conoscerla, quindi si sono dati appuntamento questa sera al “Club Space 141”, una delle discoteche più frequentate di Miami. Tocca a me aiutarla a scegliere l’outfit!

Mentre sono persa tra i miei pensieri, un ragazzo alto e robusto mi si piazza davanti: non mi rendo conto subito di chi si tratta. Noah.

Apro la bocca, ma non proferisco parola, quindi inizia a parlare lui.

“Sei carina quando pensi” mi dice con dolcezza.

Io arrossisco e lui ridacchia, mettendosi una mano davanti alla bocca.

“Ho saputo che sei una delle studentesse più brillanti della scuola”

“La tua fonte non è affidabile, al momento ho C in quasi tutte le materie” ironizzo.

“Mia cara, guarda il lato positivo, almeno non sono D come le mie” osserva, poi continua: “Posso farti una domanda a bruciapelo?”

“Spara!” lo incito io.

“Saresti disponibile a farmi ripetizioni, a casa mia?” mi chiede.

Rimango spiazzata: a casa sua?! Ma se faccio fatica anche solo a guardarlo negli occhi per due secondi?

“Umm... eh... ci devo pensare, ultimamente sono un po' impegnata” gli rispondo, pentendomi subito di quello che dico.

“Beh, penso che un po' di tempo per me tu riesca a trovarlo, no?”

“A casa controllo la mia agenda, poi ti scrivo...”

“Non hai il mio numero” mi fa notare lui “Passami un foglietto, per favore, così te lo appunto. Nel caso, io sono libero anche questo pomeriggio”

“Ok, ora devo andare a lezione, ciao” gli dico, desiderando chiudere il discorso il prima possibile.

La giornata è volata, ora sto tornando a casa a piedi con Sasha mentre le racconto della proposta di Noah.

“Tesoro, accetta!” mi dice senza neanche pensarci un secondo.

“Ne sei sicura? Perché...” non faccio in tempo a finire il discorso che Sasha mi interrompe.

“Cara, io ti voglio bene, ma ti fai troppe paranoie! Noah è palesemente cotto di te e poi, ricordati, sei bellissima!”

“Va bene, mi hai convinto, ma ora devi assolutamente aggiornarmi su Nick!”

“Eh va bene...” ridacchia lei.

Mentre mi parla della sua situazione sentimentale, arriviamo all'incrocio fatale, soprannominato da noi così perché è il luogo in cui le nostre strade si separano.

Sasha imbecca la via di casa sua e io mi ricordo che non posso andare da lei per scegliere il suo outfit, quindi la fermo e le dico di mandarmi le foto, poi ci salutiamo con un abbraccio.

Arrivata a casa, prendo il telefono, digito il numero del foglietto e avvio la chiamata.

Noah risponde al primo squillo.

“Lo sapevo che ci avresti ripensato” mi dice con aria fiera.

“Ho controllato la mia agenda e per tua fortuna questo pomeriggio ho un buco. A che ora passo?”

“Chissà perché lo sospettavo...” replica Noah scoppiando a ridere, poi dopo qualche secondo continua: “Passa per le 17, poi ti scrivo l'indirizzo.”

“Ok, a dopo.”



Appena Noah mi invia l'indirizzo, mi preparo e mi metto alla guida dell'auto di mia madre: sto imparando a guidare, perciò preferisco partire con un po' di anticipo per arrivare puntuale.

Mi ritrovo davanti a una mega villa. Un po' a disagio, citofono e il cancello si apre su un viale che si snoda in un parco immenso e che conduce alla porta d'ingresso.

Un ragazzo sulla trentina viene ad aprirmi.

"Eccoti, ti stavo aspettando" mi dice con un sorrisetto strano.

"Scusa, ci conosciamo?" gli rispondo spaesata.

"Non sei quella che ho pagato per..."

D'un tratto da dietro spunta la testa di Noah.

"Ciao! Hai appena conosciuto mio fratello Axel. Non fare caso a lui. Da quando i nostri genitori sono morti, si è dato all'alcol, alle droghe e, come avrai capito, alle ragazze..."

"Ehi! Non è vero! E poi c'è una tipa molto carina, non farmi fare queste figure!" borbotta Axel.

"Tranquillo, ti capisco: quando mio padre è morto, ho avuto anch'io un momento molto difficile" rispondo a Noah. Lui mi sorride e mi accompagna in cucina. Probabilmente l'argomento della morte dei suoi genitori lo tocca molto.

Dopo un'ora di chimica, mentre studiamo argomenti che non padroneggio al meglio neanche io, gli concedo una pausa merenda.

"Grazie del tuo aiuto" mi dice.

Mentre va a prendere dei gelati dal freezer, il suo telefono, lasciato sul tavolo, inizia a suonare.

Sul display riesco a leggere il nome "regina" (scritto tutto in minuscolo), prima che lo afferri Noah. Cosa vuole Regina da Noah?

Lui mi chiede di aspettare cinque minuti; entra in una stanza e avvia la chiamata.

La porta non è del tutto chiusa, così mi metto a origliare.

"Henry, dobbiamo parlare": è la voce di Regina dall'altra parte della linea.

*Henry? Chi è Henry?*

"Dimmi, ma fai veloce, Taylor è venuta a casa mia", risponde Noah.

"A fare cosa, scusa?"

"A te che cosa importa? A studiare, comunque..."

"So che per qualche strano motivo sei innamorato di lei, ma a me non importa, ti passerà. Lo so che in fondo in fondo provi qualcosa per me, ti sono stata vicina quando i tuoi genitori sono morti e tengo tantissimo a te".

Questo vuol dire che Regina è tornata a Downtown perché c'è Noah. Una cosa però non mi quadra: perché ha chiamato Noah Henry?!

A un tratto non sento più nulla, la chiamata è terminata.

Devo trovare una scusa per andarmene.

"Noah, mi ha appena telefonato mia madre, mi ha detto che è caduta, non riesce ad alzarsi e devo tornare a casa subito ad aiutarla..." *Che scusa del cavolo, non se la berrà mai. E invece...*

"Oh beh, mi dispiace che te ne devi andare, ci vedremo un'altra volta allora. Mi raccomando, poi fammi sapere come sta tua madre..." mi dice con gentilezza.

Annuisco con un sorriso tirato, arrivo alla porta e me ne vado.

Nel tragitto verso casa vorrei tanto chiamare Sasha per sfogarmi con un'amica, ma non posso rovinarle l'appuntamento con Nick. Devo chiamare qualcuno che sappia qualcosa della storia di Henry-Noah... Mi balena un nome: Beverly! Beverly Thomson è l'ex migliore amica di Regina. Per qualche motivo a me ignoto le due hanno litigato e Regina ha postato un video "cringe" di Beverly, video che probabilmente sono l'unica a non aver visto. Ovviamente Beverly ha cambiato scuola e città, ma la posso sempre provare a contattare su Instagram.

Arrivata a casa, prendo il cellulare e le scrivo: "Ciao Beverly, come va? Sono Taylor... Ti ricordi di me? All'ultimo anno della scuola media tu e Regina non mi trovavate proprio simpatica... Ecco, diciamo che mi avete fatto passare mesi d'inferno. Ma non ce l'ho con te... Ora ti ho cercata per un'informazione. Puoi dirmi se Regina ti ha mai parlato di un certo Henry? Grazie"

Il giorno seguente chiedo a mia mamma il permesso di saltare la scuola dicendole che non mi sento bene. La verità è che non voglio avere a che fare con Noah o Henry o chiunque sia. Ah, sto impazzendo!

Durante la giornata cerco di studiare perché desidero recuperare le C che ho in quasi tutte le materie, finché verso pomeriggio sento il mio telefono fare "TINN". È una notifica di Instagram, Beverly mi ha risposto!

"Ciao Taylor, sì mi ricordo di te e mi dispiace per quello che ti ho fatto passare. Spero che con questo messaggio mi potrai un pochino perdonare. Rispondo alla tua domanda... Regina mi parlava sempre di un certo Henry Anderson, un ragazzo di cui era follemente innamorata e da cui non era ricambiata. Lui la vedeva come un'amica ed era innamorato di un'altra. Regina però era convinta che prima o poi sarebbe ritornato da lei. Questo è tutto quello che so."

Henry Anderson. L'ho già sentito questo nome, ma non ricordo dove... Adesso chiamo Noah: ho bisogno di conoscere la verità. Due squilli, tre, quattro e finalmente mi risponde.

"Ciao Taylor, come va? Oggi non ti ho vista a Chimica" mi dice dall'altro capo del telefono.

"Lo so e dobbiamo parlare..." replico, quasi sottovoce.

"Dimmi tutto!"

Prendo un po' di coraggio, facendo un respiro profondo, e rivelo: "So che sei Henry Anderson!"

"Sapevo che ci saresti arrivata... Ti devo delle spiegazioni, ma preferisco farlo di persona. Puoi venire da me adesso?"

Non so se fidarmi, ma poi accetto. E rieccomi davanti alla grande villa. Come ieri vengo accolta dal fratello di Noah, che stavolta mi fa entrare senza stravaganti allusioni e mi accompagna nel salotto, dove Noah mi sta aspettando. Mi accomodo sul divano e Noah inizia a raccontare.

"Due anni fa sono morti i miei genitori..." fa una pausa e continua "A Miami Beach mi sentivo gli occhi di tutti puntati addosso. Non volevo pettegolezzi e nemmeno pietà. La famiglia di Regina mi avrebbe accolto volentieri, ma ho rifiutato..."

"E allora sei venuto qui a Downtown per cambiare vita e... identità" proseguo io.

"Non proprio. A essere sincero, sono venuto qua per te..."

A quelle parole resto interdetta: "Ma se ci siamo praticamente appena conosciuti?" faccio io.

“In realtà non è così... Devi tornare con la mente a sette anni fa... Eri a Miami Beach, con tua madre. Eravate lì per tuo padre, ricoverato all’ospedale più all’avanguardia della città per tentare un’ultima cura al suo male.

Io ero nel parcheggio della scuola, non lontano dalla struttura ospedaliera, ad attendere che mio padre o mia madre si ricordassero di venirmi a prendere. Le lezioni erano finite da un pezzo, ma probabilmente loro avevano di meglio da fare...

Per ingannare l’attesa, mi sono messo a contare i mezzi posteggiati e a un certo punto ho notato la presenza di una bambina dai capelli rosso fuoco su una macchina in doppia fila: tua mamma, come poi mi hai spiegato, ti aveva lasciato lì per correre nel reparto in cui era ricoverato tuo papà, in punto di morte.

Io mi sono avvicinato al tuo finestrino e mi sono accorto che stavi piangendo.

Con l’innocenza che solo i ragazzini hanno, ho bussato nel vetro e mi sono presentato:

- Piacere io sono Henry, Henry Anderson. Tu come ti chiami?
- Tay-Taylor, Taylor Brown...
- Perché stai piangendo?
- Mio padre sta morendo, così mi ha detto mia mamma, che è con lui e con i dottori.
- Oh, mi dispiace tanto, Taylor. Non è certo una consolazione, ma sei fortunata ad avere una mamma presente. Meglio un genitore premuroso che due assenti come i miei che, per la seconda volta in una settimana, mi hanno dimenticato a scuola.

Tu non hai commentato, mi hai abbracciato e basta. Subito, tra noi, si è creata un’intesa assoluta. Poi è arrivata tua madre e tu mi hai salutato dicendomi *Grazie Henry Anderson, spero che un giorno ci rivedremo... Io non sono di qui, vivo a Downtown.*”

Mentre ascolto Noah mi accorgo che trattengo a stento le lacrime.

Lui prosegue: “L’anno scorso sono caduto in una brutta depressione, non riuscivo a studiare e sono stato rimandato.”

“Quindi ne hai approfittato per venire qui a Downtown a cercarmi...” vado avanti io.

“Esatto!”

“Dal giorno in cui ti ho conosciuta al parcheggio non ho mai smesso di cercarti. Ogni volta che vedevo una persona con i capelli rossi speravo fossi tu”

“Ma Regina ti muore dietro da sempre, me l’ha detto Beverly.”

“Lo so, ma lei per me è solo un’amica importante. Se vorrai stare con me lo dovrai accettare.”

“Scusa, Henry, ma mi stai chiedendo di mettermi con te?” domando, felice.

“Mi hai chiamato Henry?”

“Già”

“Posso?” mi chiede, avvicinando le sue labbra alle mie.

Annuisco e lui mi bacia.

I mesi successivi sono probabilmente i migliori di tutta la mia vita. Io e Noah stiamo insieme. Quanto a Regina, si è messa l’anima in pace e riesce a tollerare la mia relazione con Noah-Henry. Presto partirò per Harvard: eh sì, il mio impegno ha dato i frutti sperati... Mi hanno presa!

"Tesoro, cosa ti metti per il ballo di fine anno?" mi sta chiedendo Sasha al telefono. Oddio, il Prom! Mi ero quasi dimenticata, Noah (ops, mi ritrovo a chiamare così Henry, ma per lui non è un problema!) ci tiene molto, vedrò di improvvisare...  
"Sarà un sorpresa!" dico.

È la sera del ballo. Eccomi sfilare con un lungo abito giallo, comprato in offerta last minute. Noah indossa giacca e cravatta abbinata al mio vestito (sta d'incanto!). C'è anche Regina, accompagnata da un ragazzo mulatto.

Sasha invece è sola: lei e Nick si sono messi insieme, ma dopo neanche un mese si sono lasciati. Incompatibilità di carattere.

"Mi concede un ballo?", la voce di Noah interrompe i miei pensieri. Non è la prima volta.

"Aspetta, devo controllare la mia agenda" gli dico prima di scoppiare a ridere.

Lui mi abbraccia e porta in pista.

Noah è bravissimo, io invece sono sempre stata impedita nella danza... e infatti sto per inciampare, lui però mi sorregge e mi bacia davanti a tutti.

"Il mio cuore sarà sempre tuo, Ginger Snap!"



S.A.

## IL MIO PIÙ GRANDE SOGNO

*Viola Bianchi. Diciannove anni, capelli cortissimi e color arancione fluo, 180 centimetri di talento nel basket, sua grandissima passione. John Smith, il talent scout dei Chicago Bulls, la nota e la vuole nella sua squadra. La ragazza si ritrova così davanti a un bivio: continuare la sua vita, accanto ai suoi amati genitori, oppure partire alla volta degli Stati Uniti, per inseguire il suo più grande sogno?*

VIOLA

15 giugno



Per scelta mi sto allenando da due ore, al parquet. Sento il sudore che mi cola sulla fronte. Ho anche il fiato corto, ma non rifiuto l'invito che due ragazzi mi fanno: "Ehi, ti va di giocare una partitella?". Li osservo e capisco che siamo all'incirca coetanei. Noto subito anche che la loro struttura fisica è più forte della mia. Accetto comunque la proposta. Ah, per la cronaca, non riescono a battermi. Sì, perché io rasento la perfezione sia sui tiri da sotto, sia sui tiri da tre e persino sui tiri in sospensione.

Durante la partita mi accorgo che una coppia di signori, probabilmente dell'età dei miei genitori, mi guardano. Ora si stanno avvicinando.

"Ciao! Possiamo parlare?" dice l'uomo, con un marcato accento americano. Non ha i capelli, i suoi occhi verdi sono di un colore così acceso che è impossibile ignorarli. È poco più alto di me, forse raggiunge i 185 centimetri. Io, che ho studiato inglese, gli vado incontro e rispondo nella sua lingua.

"Sì, certo. Di cosa ha bisogno?"

"Ti ho visto giocare. Facciamo uno contro uno?" mi propone.

"Sì, ma non posso concederle troppo tempo. Devo andare a casa."

"Certamente."

Facciamo uno contro uno e riesco a battere facilmente anche lui. Solo allora si presenta.

"Sono John Smith. Immagino ti starai chiedendo perché ti abbia chiesto di giocare."

"Sinceramente, sì."

"Beh, sono il talent scout dei Chicago Bulls... e voglio te nella squadra."

Oh, cavolo. Non può averlo detto davvero. Vuole che io giochi nella squadra di Michael Jordan, Scottie Pippen e Dennis Rodman!

Credo che potrei svenire. Sento che...

Quando mi sveglio, il signor Smith è ancora lì che mi guarda.

“Ehi, tutto ok? Stai bene? Dai, tirati su.”

“S...s... sì. Tutto o...o... ok, grazie” balbetto, mentre lui mi aiuta a mettermi in piedi.

“Bene. Non ti ho chiesto come ti chiami.”

“Sono Viola Bianchi.”

“Quindi, tornando a quello che stavo dicendo prima...”

“Ho sentito ciò che ha detto, prima di svenire. Mi ha fatto una gran bella proposta e ne sono onorata, ma ci devo pensare.”

“Come ci devi pensare? È un’opportunità unica!”

Sono un po’ tentennante perché i miei genitori dovrebbero rimanere in Italia da soli e preferirei di no. So che si tratta dell’occasione della vita ma preferisco parlarne prima con i miei genitori.

“Mi lasci un suo contatto e le farò sapere”, dichiaro per chiudere in fretta la conversazione.

“D’accordo...”, scandisce John, evidentemente basito per le mie parole.

Mi lascia il suo numero e si allontana con la donna che immagino essere sua moglie.

Che giornata strana, mi sembra di aver vissuto un sogno. Spero di non svegliarmi!

#### JONH

Ho incontrato un nuovo talento. Ne sono sicuro. È una diciannovenne.

180 centimetri di talento. Ciò che di lei mi ha colpito maggiormente sono il suo modo disinvolto e preciso di palleggiare, i tiri spettacolari e la mobilità eccellente... e anche i suoi capelli rasati e color arancione fluo. Deve essere una ragazza originale, fuori dal comune. Viola, così si chiama, sembra dedita anima e corpo alla sua passione, il basket, ma non trascura nemmeno la famiglia.



Le ho dato il mio numero ma non mi ha ancora scritto. La comprendo: deve decidere se lasciare l’Italia, il Paese in cui è nata e cresciuta, in cui ha stretto legami e ha trovato un suo spazio, per andare negli Stati Uniti. Senza dubbio si tratterebbe di un viaggio impegnativo, non solo a livello fisico, ma anche mentale. Spero tuttavia che rifletta bene prima di fare la sua scelta.

#### VIOLA

Il signor Smith mi ha seriamente offerto l’occasione della vita. Posso andare a giocare in WWBA... Wow! Eppure non sono certa di accettare la proposta, qualcosa non mi convince. Sto tornando a casa per parlare con i miei genitori. Hanno circa cinquant’anni e non sono così vecchi da avere bisogno di cure da parte mia, ma se partissi per gli USA non li vedrei per un bel po’ di mesi. Forse non sono pronta a questo distacco. D’altra parte, è sempre stato il mio sogno giocare a livello professionistico, giocare a basket per vivere.

Arrivata a casa, salgo le scale e suono il campanello. Mi viene ad aprire mia mamma.

“Ciao tesoro! Com’è andata al campetto?” esclama con un sorriso a trentadue denti.

“In verità, è stato piuttosto noioso... C’erano due ragazzi che facevano schifo!”

Non so, probabilmente dovrei raccontare tutto. Ma so per certo che poi mia mamma e mio papà insisterebbero affinché io accetti l’invito di Smith e io non sono sicura di volerlo. Cioè, sì, lo voglio, ma non mi va di lasciare per così tanto tempo i miei. Eppure che cosa cambierebbe, a dirlo o no? Ok, quando arriva papà, darò la grande notizia.

“Ah, mà, quando rientra papà devo dirvi una cosa importante.”

“Certo, tesoro.”

Quando papà arriva, ci sediamo a mangiare e io comincio a riferire tutto quello che è successo al parchetto, per filo e per segno.

“Ma... Viola! È una notizia stupenda! Ti rendi conto di quale possibilità hai?”

“Sì, papà, me ne rendo conto. Ma mi dispiacerebbe non vedervi per così tanto tempo.”

“Verremmo noi a trovarvi! I sogni vanno inseguiti, sempre. Ricordatelo!”

“Quindi secondo voi dovrei accettare?”

“Certamente! È importantissimo che tu lo faccia.”

Tutta la determinazione dei miei genitori ha convinto pure me.

Scrivo a Jonh: “Sono Viola. Le scrivo per darle la risposta che sta aspettando. Verrò a giocare per i Bulls.”

Lui mi risponde subito: “Ottimo! Partiamo il venticinque sera, verso le 23: prepara i bagagli, fai quello che devi, saluta tutti.”

Cavolo, andrò a giocare in America. Visto che non tornerò per un po’, penso di dover fare tutto ciò che non ho mai avuto il coraggio di fare. Per esempio dire ad Andrea che mi piace. Tanto non lo rivedrò per diverso tempo.



*16 giugno*

Ho deciso: compilerò una lista con Mara, la mia migliore amica, delle *10 cose da fare prima di andare a giocare in WWBA*.

Mara, quando ha saputo tutto, ha promesso di venire con me. Al momento non sta studiando e non ha un lavoro, quindi non ha problemi.

“Oh, come sono felice per te.”

“Per noi! Vieni anche tu con me!”

“Ma io non farò il lavoro dei miei sogni...”

“Lo farai, ne sono certa.”

“Va beh, al bando i discorsi noiosi... Dobbiamo fare la nostra lista!”

Cominciamo a compilarla:

- Dire a chi ci piace che ci piace
- Prendere un libro l’una per l’altra e leggerlo **OBBLIGATORIAMENTE**
- Mangiare i pancake di Pan Fuwa

- Fare la maratona della nostra serie TV preferita, *Heartstopper*
- Farci un tatuaggio matchato
- Creare una cover BFF
- Programmare un breve itinerario per visitare gli Stati Uniti da compiere prima dell'inizio degli allenamenti di Viola
- Andare in un ascensore e dire: "Vi starete chiedendo perché vi abbiamo riuniti tutti qui"
- Andare in un'escape room
- Affrontare la nostra paura più grande (i ragni per Mara, i serpenti per Viola)

Quando finiamo, un largo sorriso è stampato sia sulle mie labbra che sulle sue. Ci stringiamo in un abbraccio forte.

"Sono orgogliosa di te" mi sussurra.

"Grazie. Anche io sono orgogliosa di te."

Dopo questo momento particolarmente mieloso, partiamo con la nostra missione.

Giorno 1: siamo pronte per la maratona di *Heartstopper*, una cosa facile.

"Stiamo sveglie finché non abbiamo visto tutte e quattro le stagioni."

"Certo, mi sembra ovvio."

Sono le 13, abbiamo tutto il tempo. Partiamo con il primo episodio e mi rendo conto del motivo per cui amo così tanto questa serie. Il modo in cui i due ragazzi si sentono sempre meglio con loro stessi mi ricorda il mio percorso di vita. Sono sempre stata insicura di me stessa fino a che ho preso la decisione di cambiare look e di dare un taglio radicale ai miei capelli.

A notte fonda possiamo spuntare la casella "Fare la maratona della nostra serie TV preferita, *Heartstopper*".

Ora ho sonno. Chiudo gli occhi e tutto si fa più tranquillo.

*17 giugno*

Io e Mara facciamo colazione. È arrivato il momento di affrontare le nostre paure: al terrario! Siamo fuori dall'entrata. Mara mi stringe forte la mano e io in risposta faccio lo stesso. Un gran respiro ed eccoci dentro. Cavolo, tutti quei così striscianti, con le squame... bleah. *Ma ricordati Viola, sono dentro una teca, non possono farti nulla*, ripeto a me stessa. Va tutto bene. Mara, invece, è paralizzata dal terrore. Io ho paura dei serpenti perché ho visto tanti di quei documentari sui più letali rettili del mondo, ma per lei è tutta un'altra storia: è stata morsa da piccolina da un ragnetto di cui non ricordo il nome. Non era assolutamente nocivo, ma ha raccontato che ha fatto molto male. In questo momento, Mara è immobile accanto a me.

"Ehi, tutto ok?"

"Certo! Tutto a meraviglia!" esclama con un sorriso abbastanza tirato.

"Percepisco dell'ironia..."

"Ma davvero?", ribatte con un tono alquanto sarcastico.



“Dai, Mara! Sono dietro vetri spessi, non possono farti nulla. Facciamo così: se riusciamo entrambe a guardare un ragno o un serpente per quindici secondi, possiamo considerare questa sfida superata. Ci stai?”

“Sì.”

Ci allontaniamo l’una dall’altra e mi avvicino ad una teca che ospita un pitone. Quelle sue scaglie verdi mi fanno proprio schifo. Comincio a contare. 1, 2, 3, 4, 5... non fa così paura come pensavo. Anzi, è vagamente carino. Ma proprio vagamente, eh. Ok, quindici secondi sono passati. Anche il tempo di Mara è finito, perciò usciamo.

“Uff, è stato difficile. Mancano solo otto giorni alla partenza e ancora otto caselle da spuntare.”

Io e la mia amica torniamo nelle nostre case e io mi addormento pensando a cosa dovrò fare domani.



### *18 giugno*

“Buongiorno amica mia!”. La prima immagine che vedo appena sveglia è il viso sorridente di Mara, che mia madre ha fatto entrare e salire in camera mia.

“Buongiorno.” rispondo con la voce impastata di sonno, sbadigliando.

“Oggi facciamo qualcosa di facile? Che ne dici di quella dell’ascensore?”

“D’accordo, ma prima fammi fare colazione. Tu intanto decidi dove andare”

“Il centro commerciale mi pare una buona idea!” le propongo mentre trangugio la mia brioche al pistacchio e bevo d’un sorso una spremuta.

“Sì, perché no?”

Ammetto che la reazione delle persone è esilarante: dagli specchi noto le loro espressioni sorprese. Nell’ascensore non c’era nessuna persona a noi nota, ma è stato comunque incredibilmente divertente. Siamo riuscite a spuntare tre delle voci sulla lista e manca una settimana alla nostra partenza. Che emozione!

### *19 giugno*

L’impegno che abbiamo previsto per oggi è quello di mangiare i pancake di Pan Fuwa. Arriviamo davanti al negozio, circa mezz’ora prima dell’apertura, ma c’è già una fila molto lunga (si vede che piacciono!). Decidiamo di aspettare, perché quella lista va completata. Ci sono pancake sia dolci che salati. Optiamo per uno dolce per me, l’originale con sciroppo d’acero, panna e burro, e uno salato per Mara, con salmone e avocado. Ce ne vengono serviti due, perciò decidiamo che ne mangeremo uno a testa per tipo. Sono deliziosi, tutti e due i tipi! L’attesa non è stata inutile! Ero già stata da Pan Fuwa con mia mamma, ma purtroppo la fila era interminabile e così non avevamo potuto fermarci ad attendere perché avevamo un impegno.

Mi sento un po' in colpa perché probabilmente dovrei seguire una dieta idonea al mio sport, ma poi mi tranquillizzo: John ha detto che posso fare quello che voglio prima della partenza, quindi non mi devo preoccupare. Rimarrò comunque in perfetta forma fisica.

*20 giugno*

Oggi sarà la giornata più tranquilla di questa avventura: leggeremo. Io e Mara andiamo in libreria. Non so che libro scegliere per lei, che ama molto il genere romance ma ne ha già letti moltissimi. Penso per Mara a un classico: *Il Grande Gatsby*. Mi ha sempre detto che non li sopporta, ma questa volta dovrà leggerlo per forza. Non ho idea su quale libro da destinarmi punterà lei. Sa che odio i libri romantici e non credo sia così "cattiva" da regalarmene uno. Non mi piacciono perché raccontano di situazioni di vita ideali, che nella realtà capitano raramente. È come se gli autori volessero illudere le persone che tutto va bene, tutto è possibile, tutto è stupendo. In libreria, mi metto a cercare il romanzo prescelto. Lo trovo, vado in cassa e pago. Esco dal negozio con il libro in un sacchettino e lei fa lo stesso circa cinque minuti dopo.

"Ci siamo!"

"Aspettiamo fino a casa per aprire il pacchetto."

"Come??? Dai non resisto fino a casa!!"

Mara è sempre stata impaziente, soprattutto quando si tratta di scartare un regalo.

A casa mi prende il sacchetto di mano e ne tira fuori il tomo.

"Sei seria?" dice con il broncio stampato in faccia.

"Sì, hai bisogno di leggere un po' di classici."

"Ma sono noiosi!"

"Invece vedrai che ti piacerà!"

"Non credo, ma scommetto che anche il libro che ho scelto io ti piacerà TANTISSIMO."

Ed ecco che tira fuori dalla borsetta *Dammi mille baci*, uno dei suoi libri preferiti e uno dei più sdolcinati mai scritti dall'inizio dei tempi. "E devi leggerlo per forza!"

Borbotto che è un libro da adolescenti in preda alle pene d'amore, ma il mio destino con questo libro è già scritto.

Cominciamo a leggere. Il mio libro sembra carino, per quanto mieloso sia. E sì, è tanto melenso. È la storia d'amore tra due ragazzi di qualche anno più piccoli di me, ma è irrealistica. Mara è convinta che piangerò come ha fatto lei, ma non credo proprio. Ora mi concentro sulla lettura.

Finisco di leggere nel cuore della notte ed effettivamente verso qualche lacrima, ma non in modo esagerato. Anche Mara porta a termine il suo libro e con un sms mi dice che le è piaciuto. Abbiamo già completato cinque dei nostri obiettivi prefissati, siamo a metà.

Per svagarci, ci concediamo un salto in discoteca. Passeremo la serata più divertente della nostra vita! O meglio, Mara. Io sono AS, l'amica sobria. Devo guidare, perciò...

*21 giugno*

Scrivo un sms a Mara per proporle l'escape room.

Mara però mi risponde solo dopo un paio di ore: in discoteca, ieri sera, lei ha bevuto troppo, come capita raramente, e ha vomitato l'anima nel bagno della discoteca. Io non sono emetofobica, perciò non ho avuto problemi a tenerle i capelli (compito ingrato di chi ha un'amica irresponsabile).

Anche io, ammetto, faccio delle grandi cavolate, ma solitamente le cavolate non influiscono sulla mia salute. Per esempio, rasarmi i capelli a zero e tingermi di arancione è stata una scelta impulsiva, ma non ha condizionato il mio fisico.

Mara mi risponde alle 11 e decide di videochiamarmi, probabilmente per mostrarmi in che stato si trova. Si è appena svegliata, ma mi assicura che sarà a casa mia dopo una doccia rigenerante. Infatti eccola qui, dopo mezz'ora scarsa, con ancora le borse sotto gli occhi e i capelli legati in uno chignon che dire che fa pena è un eufemismo.

“Ah, comunque sono d'accordo per l'escape room.”

Si nota sicuramente che non sta ancora benissimo, ma il suo aspetto rispetto alla videochiamata è notevolmente migliorato.

“Perfetto!”

Dobbiamo prendere la macchina per arrivare in città, dove si trova la nostra meta. Abbiamo prenotato online pochi giorni prima e il tema scelto è il soprannaturale. Nel nostro team ci sono anche altre due ragazze, a quanto pare anche loro migliori amiche. L'obiettivo è quello di riuscire ad evadere da tutte le stanze in tempo. Con due geni come Elettra ed Emma, le altre due ragazze, riusciamo in meno tempo del previsto. Ammetto che è stato divertente e siamo riuscite anche a trovare qualcuno con cui divertirci. Essere riuscite a scappare dalla stanza è già stata una grande vittoria per noi, anche se il merito va alle nostre nuove amiche, che hanno saputo risolvere gli enigmi e trovare quasi tutti gli indizi. Mara sembra contenta almeno quanto me.

*22 giugno*

Oggi, sull'onda dell'esperienza entusiasmante di ieri, vorrei realizzare l'aspirazione più pazza: il tatuaggio. I miei genitori non li amano particolarmente, ma credono che ognuno sia libero di fare ciò che vuole, per cui anche se dovessi farmene uno lo accetterebbero di buon grado. Quando Mara ed io ci troviamo davanti al negozio, ci rendiamo conto che abbiamo due idee totalmente diverse su cosa tatuare. Sono entrambe belle ma molto elaborate, quindi cerchiamo qualche idea più semplice su Pinterest. Ci innamoriamo tutte e due dello stesso disegno: un piccolo cuore interrotto dalla lettera iniziale dell'altra persona. Entriamo nella cabina, io sono la prima. Porgo il polso sinistro, ovvero quella parte del corpo che abbiamo concordato come zona da tatuare. Anche se è il mio primo tatuaggio, non sono molto in ansia. Il dolore finisce quasi subito e poi tocca a Mara che, essendo una persona molto più ansiosa di me, trema.

Che bello, siamo a sette obiettivi su dieci. E mancano tre giorni, compreso oggi, alla mia partenza, ora che rifletto.

### 23 giugno

Prepariamo l'itinerario! Ho chiesto al signor Smith se potessi usare cinque giorni per la gita con Mara prima dell'inizio degli allenamenti e lui mi ha accordato il permesso. Atterreremo al Chicago Midway International Airport, quindi a circa 11 chilometri da dove mi allenerò.

Il nostro itinerario prevede *The Art institute of Chicago* - *The Navy Pier* - *The Centennial Wheel* *The Magnificent Mile* - location dei film a Chicago - *The Loop*. Sarà divertente. Pianifichiamo anche dove mangiare (io ho sempre fame). Oggi giornata tranquilla.

### 24 giugno

Non ci credo, mancano solo due giorni alla partenza! L'attività di oggi sarà quella di creare le nostre cover. Sempre andando a cercare su Pinterest, ho trovato il miglior design del mondo: una carta igienica e una cacca che si danno la mano con scritto sopra "Best Friends Forever". Ci mobilitiamo subito: andiamo a comprare le cover trasparenti, poi le tempere e infine il fissante, per evitare che si scrostino tutte. È divertentissimo, perché io e Mara ci sporchiamo a vicenda (senza però intaccare le nostre preziosissime opere d'arte) e il fatto più buffo è che dobbiamo disegnare a vicenda sulle cover. A me è toccata la cacca, perciò sto disegnando la carta igienica. Metto lo sfondo lilla, il colore preferito di Mara, e comincio a disegnare con la matita il soggetto principale. La scritta viene fatta con la penna nera e voilà: i capolavori sono pronti. Il mio ha lo sfondo verde latte-menta ed è così carino... abbiamo fatto entrambe un ottimo lavoro, soprattutto perché nessuna di noi due è una maga del disegno!

### 25 giugno

Ecco. Lo sapevo. Mi tocca fare esattamente ciò che non avrei voluto. Devo dire ad Andrea che mi piace e non so come trovare il coraggio.

Mara mi trova immersa nei miei pensieri, ma - a dispetto di quanto scrive Leopardi ne *L'infinito* - il "nafragare NON è dolce in questo mar". Quando mi accorgo della sua presenza, vedo dagli occhi velati di delusione e tristezza che qualcosa non va.

"Gli ho scritto, lui mi ha risposto dopo circa un minuto dicendomi che non prova la stessa cosa.", confessa, prima di scoppiare in lacrime.

"Oh, mi dispiace tanto!"

Odio dare abbracci, ma in questo caso ci vuole.

"Ma sì! Adesso lo faccio anche io, così non ci penso più. Scrivo ad Andrea."

Prendo il mio telefono e digito la mia dichiarazione d'amore. La risposta arriva poco dopo.

"Mi spiace, ma non sono più interessato a te. Lo ero prima che ti rasassi i capelli, erano la cosa che mi piaceva di più di te."

COME OSA! Che vada a quel paese, lui e le sue ragazze dai lunghi capelli noiosi.

Non sono arrabbiata con lui, lo sono più che altro con me stessa per non aver capito prima che razza di "intelligentone" fosse.

Mara legge la chat e scoppia a ridere.

“Siamo due donne in carriera (o meglio, tu lo sei) che non hanno bisogno di uomini!”

Sono pienamente d'accordo.

Qualche ora dopo ricevo un messaggio di John che dice “Dove siete? L'aereo parte tra poco!”

Questi drammi per i ragazzi mi hanno fatto perdere la cognizione del tempo!

Arrivo all'aeroporto giusto in tempo, è l'ora della partenza, ci stiamo imbarcando sull'aereo. Sono agitatissima. So che dovrei stare sveglia, ma ho così sonno...



*26 giugno*

Sto scendendo dall'aereo. Chiudo gli occhi e respiro il profumo di una vita nuova. Sono finalmente felice. So che tutto andrà per il meglio, d'ora in poi. O almeno è ciò che spero.